



Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nella ricorrenza del 77° anniversario della Liberazione

Palazzo del Quirinale, 22 aprile

.....Nella ricorrenza del 77° anniversario della Liberazione – che, dopo gli anni più acuti della pandemia, torniamo a celebrare qui, nel Palazzo del Quirinale – vorrei esprimere il mio sincero apprezzamento per il vostro impegno quotidiano, che contribuisce, in maniera decisiva a non dimenticare quanti hanno lottato per la difesa degli ideali di indipendenza e di libertà. Si tiene così viva la memoria di uno dei periodi più drammatici della nostra storia, e si trasmettono i valori della Resistenza che consentirono la liberazione del nostro Paese dall'oppressione nazifascista.

Il prossimo lunedì - 25 aprile - dopo aver reso omaggio ai caduti all'Altare della Patria, mi recherò ad Acerra, città che fu profondamente segnata dai combattimenti e dalle rappresaglie delle truppe naziste. Da Acerra, idealmente, abbracceremo tutti gli altri luoghi che videro l'eroismo, la sofferenza e, troppo spesso, la morte di quanti si sacrificarono per consegnarci un Paese libero e democratico. Nelle carceri e nei lager, a Cefalonia come a Montelungo.

Ricordiamo la rivolta in armi contro l'oppressore. Rivolta che fu morale, anzitutto - come ha ricordato il Presidente Buscemi - e poi difesa strenua del nostro popolo dalla violenza che veniva scatenata contro di esso.

Il 25 aprile rappresenta la data fondativa della nostra democrazia, oltre che di ricomposizione dell'unità nazionale, come è emerso dalle parole del Presidente della Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane. La ringrazio molto, Presidente Betti, delle sue parole. Una data in cui il popolo e le Forze Alleate liberarono la nostra Patria dal giogo imposto dal nazifascismo. Un popolo in armi per affermare il proprio diritto alla pace dopo la guerra voluta dal regime fascista.

A pagare furono, come non mai, le popolazioni civili, contro le quali, in un tragico e impressionante numero di episodi sanguinosi, si scagliò la brutalità delle rappresaglie.

Fu, quella, una crudele violenza contro l'umanità, con crimini incancellabili nel registro della storia, culminati nella Shoah.

Un'esperienza terribile; che sembra dimenticata, in queste settimane, da chi manifesta disinteresse per le sorti e la libertà delle persone, accantonando valori comuni su cui si era faticosamente costruita,

negli ultimi decenni, la pacifica convivenza tra i popoli. Abbiamo assistito, in queste settimane - con un profondo senso di angoscia - a scene di violenza sui civili, anziani donne e bambini, all'uso di armi che devastano senza discriminare, senza alcuna pietà.

L'attacco violento della Federazione Russa al popolo ucraino non ha alcuna giustificazione, come è emerso dalle parole del Ministro Guerini, poc'anzi. La pretesa di dominare un altro popolo, di invadere uno Stato indipendente, ci riporta alle pagine più buie dell'imperialismo e del colonialismo.

L'incendio appiccato alle regole della comunità internazionale appare devastante; destinato a propagare i suoi effetti se non si riuscisse a fermarlo subito, scongiurando il pericolo del moltiplicarsi, dalla stessa parte, di avventure belliche di cui sarebbe difficile contenere i confini. Per tutte queste ragioni la solidarietà, che va espressa e praticata nei confronti dell'Ucraina, deve essere ferma e coesa.

È possibile che questo comporti alcuni sacrifici. Ma questi avrebbero portata di gran lunga inferiore rispetto a quelli che sarebbe inevitabile subire se quella deriva di aggressività bellica non venisse fermata subito.

Dal "nostro" 25 aprile, nella ricorrenza della data che mise fine alle ostilità sul nostro territorio, viene un appello alla pace. Alla pace, non ad arrendersi di fronte alla prepotenza. A praticare il coraggio di una de-escalation della violenza, il coraggio di interrompere le ostilità, il coraggio di ritirare le forze di invasione. Il coraggio di ricostruire.

La straordinaria conquista della libertà, costata sacrifici e sangue ai popoli europei - e condivisa per molti decenni - non può essere rimossa né cancellata.

Segue alla successiva



Sindaci ucraini, una delusione per Putin

DI MASSIMO GRECO

Dall'inizio della guerra, l'esercito russo ha rapito sedici sindaci ucraini, tutti sostituiti con commissari al servizio degli invasori. Le riforme in senso federalista dello stato ucraino erano state appoggiate da Mosca, che sperava di avvantaggiarsene.

Il federalismo ucraino

Nella guerra tra la Russia e l'Ucraina, le dinamiche belliche risentono inevitabilmente del progresso sociale, economico e istituzionale dei due stati. E i sedici sindaci rapiti (tanti sono secondo un elenco pubblicato dal canale Telegram di Kyiv Ucraina notizie) sembrano essere entrati a pieno titolo nel conflitto. Il fatto merita di essere sottolineato, nel tentativo di spiegarne le ragioni.

Le ultime elezioni amministrative in Ucraina si sono tenute il 25 ottobre del 2020: si è votato per l'elezione di sindaci, membri dei consigli comunali, distrettuali e regionali, così come dei capi delle comunità territoriali unite ("hromada"). Sono le prime elezioni su larga scala tenute dopo l'avvio della riforma del decentramento in Ucraina e di quella elettorale introdotte dalla "Verkhovna Rada". Il processo di decentramento amministrativo, cominciato nel 2015 dopo le rivolte di [Euro-maidan](#), ha ridotto il numero dei distretti da 490 a 136,

di cui 119 sotto il controllo del governo ucraino e 17 controllati dai separatisti nei territori occupati del **Donbass** e nella **Crimea**, annessi alla Russia. Le comunità territoriali sono diminuite da 10 mila a 7 mila, di cui mille sono diventate comunità territoriali unificate. L'accorpamento ha garantito la possibilità di eleggere un nuovo governo locale, provvisto di potere esecutivo, e di trattenere nel territorio un'ampia parte delle tasse versate dagli ucraini.

Il governo locale ucraino è costituito da due sistemi basati sulle divisioni amministrative del paese; le relazioni concernenti l'organizzazione e l'attività degli enti del governo locale risultano disciplinate dalla costituzione ucraina e dalle leggi "Sull'autogoverno locale in Ucraina" e "Sulle amministrazioni statali locali". Un primo sistema è costituito da organi locali decentrati del potere esecutivo statale che fungono da "agenti" subordinati e controllati dagli organi rappresentativi competenti (consigli locali) in materia di poteri loro delegati. Le loro funzioni hanno natura statale (riflettono l'interesse statale), pre-determinate da compiti e problemi di rilevanza statale. Il secondo sistema di autogoverno locale della comunità territoriale ("hromada amalgamata") è formato da organi di governo municipale (autorità municipale e consigli

locali). Le comunità territoriali sono le corporazioni naturali di residenti locali che esercitano l'autogoverno direttamente o tramite le autonomie locali, si fondano su principi di auto organizzazione e non sono subordinate gerarchicamente ad altri enti di governo. Il sindaco del villaggio, del comune o della città è l'amministratore delegato della comunità locale a livello di villaggio (o associazione di più villaggi), eletto a suffragio ogni quattro anni.

Il fallito "blitzkrieg" e la delusione di Putin

Le riforme in senso federalista dello stato ucraino, auspiccate dagli esperti Pavel Bykov, Olga Vlassova e Gevorg Mirzaian, sono state accolte con favore anche dal governo russo (che, per motivi decisamente diversi, le ha caldeggiato fin dalla dichiarazione del suo Ministero degli Esteri del 17 marzo 2014), pensando di potere dialogare direttamente con le comunità locali ucraine, nel tentativo d'invertire la forza attrattiva della sirena Europa a

segue a pagina 6

Continua dalla precedente

Sappiamo anche che la libertà non è mai acquisita una volta per sempre e che, per essa, occorre sapersi impegnare senza riserve.

Vale ovunque. In Europa, in Italia. Il convinto e incondizionato rifiuto di ogni sopraffazione totalitaria, unitamente alla consapevolezza dell'importanza della democrazia, all'affermazione coraggiosa e intransigente del rispetto della dignità umana, al rifiuto di ogni razzismo, alla fedeltà ai propri ideali, sono i valori che ci sono stati affidati dalla Liberazione; e che avvertiamo di dover trasmettere ai nostri figli, ai nostri nipoti, ai giovani europei perché si scongiuri l'atrocità inescusabile della guerra.

È un compito che ben conoscono le Associazioni che voi rappresentate: quello di creare un collegamento tra le generazioni, per assicurare continuità a quei valori, perché il ricordo e l'esempio non vengano cancellati dal passare del tempo o da improvvisate ricostruzioni che sovrappongono pregiudizi ai fatti.

Lottare contro la sopraffazione, in aperta violazione del diritto internazionale, scongiurare morti ulteriori e sofferenze ulteriori di un popolo aggredito, è una causa comune che ci interpella e ci vede impegnati.

Riflettere sul valore dei diritti dell'uomo, primo fra tutti quello di poter vivere in pace, è il forte messaggio che ci ha consegnato la Resistenza.

Viva la Liberazione, viva la Repubblica, viva l'Italia.

CONFERENZA SUL

FUTURO

DELL'EUROPA

Giovedì **28 aprile 2022** ore 9.00

Piattaforma TEAMS

Codice **VAH2T5C**

Aula V. Starace · Palazzo Del Prete
Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Piazza Cesare Battisti, 1 · Bari

PRESIEDE

Prof.ssa Angela Maria Romito
Diritto dell'Unione europea - UNIBA

INTRODUCE

Dott.ssa Simona Ciullo
Segretaria regionale MFE - Puglia

RELAZIONI

Prof. Ennio Triggiani
Emerito di Diritto dell'Unione europea - UNIBA

Prof. Giuseppe Valerio
Presidente AICCRE Puglia

INTERVENTI PROGRAMMATI

Dott. Giuseppe Abbati
Segretario generale AICCRE Puglia

Dott. Nicola Cristofaro
Responsabile Ufficio del Dibattito MFE Puglia

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Dott.ssa M. Irene Paolino
Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Dipartimento di Scienze Politiche
Europe Direct Puglia - Centro di Documentazione Europea
Via Giuseppe Suppa, 9 - 70122 Bari - Tel. +39 080 5717707
info@europedirectpuglia.eu
www.europedirectpuglia.eu

L'iniziativa
si inserisce nell'ambito
delle attività del
Forum AISDUE
"La Conferenza
sul futuro dell'Europa"
(COFE)

Alle studentesse e agli studenti
del Dipartimento di Scienze Politiche
dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro
che parteciperanno all'evento sarà
attribuita la frazione di CFU prevista
nel proprio piano di studio.
È necessaria la prenotazione online
sul sito del Dipartimento.

All'altezza delle aspettative

Solo con un nuovo Trattato la Conferenza sul Futuro dell'Europa avrà avuto un senso

Il prossimo 9 maggio, dopo un anno di dibattiti, eventi sui territori, panel di cittadini, si concluderà il grande evento di democrazia partecipativa organizzato da Bruxelles. Ora l'obiettivo di Parlamento, Consiglio e Commissione è (deve essere) ripensare e costruire l'Ue di domani ascoltando la voce di tutti gli europei

di **Riccarda Lopetuso**

Ripensare e costruire l'Europa di domani, ascoltando la voce di tutti gli europei. È questo l'obiettivo che Parlamento europeo, Consiglio e Commissione si sono dati per la buona riuscita della Conferenza sul futuro dell'Europa, ormai alle battute finali.

Iniziata un anno fa – durante il semestre di presidenza portoghese – la CoFoE si concluderà il prossimo 9 maggio, nell'anniversario della Dichiarazione Schuman e Festa dell'Europa.

Un anno di dibattiti, eventi sui territori, panel di cittadini su cambiamento climatico, salute, economia, migrazione e altri temi a cui gli europei hanno potuto contribuire attraverso la piattaforma online messa a disposizione dalle Istituzioni comunitarie. Oltre 50mila partecipanti alla piattaforma, 650mila partecipanti all'evento e quasi 18mila idee messe a punto dai cittadini europei (dati della piattaforma).

Le idee raccolte ed elaborate saranno votate nella plenaria conclusiva della Conferenza a Strasburgo, il 29 e 30 aprile, e confluiranno in una relazione finale che sarà presentata alle Istituzioni europee il 9 maggio.

Quello che si concluderà tra pochi giorni, è stato un importante esercizio di democrazia partecipativa, ma che probabilmente ha deluso e non ha soddisfatto le aspettative. Una Conferenza travagliata già dal suo concepimento.

Voluta da Emmanuel Macron e Angela Merkel nel 2019 per spingere l'Ue a ripensarsi e riformarsi, è stata ritardata di diversi mesi a causa del Covid e



per contrasti sulla Governance della Conferenza stessa.

Dopo un anno di attività e dibattiti il bilancio è positivo, anche se questa Unione europea avrebbe bisogno di ben altro per avvicinarsi ai cittadini e liberarsi dalle sue debolezze e fragilità. Della Conferenza, a prescindere dall'impatto che le raccomandazioni avranno sulle scelte delle Istituzioni – chiamate a mettere in pratica le idee dei cittadini – rimane il coinvolgimento di migliaia di europei che hanno provato – attraverso questa forma di democrazia partecipativa – a dire la loro sul futuro e sulle priorità della nostra Casa comune.

Deludente tuttavia, per guardare all'Italia – Paese fondatore – lo spazio che la Conferenza ha avuto sul dibattito politico, con la poca attenzione rivolta dagli esponenti politici alla discussione interna sul futuro dell'Unione e lo scarso coinvolgimento dei territori.

A pochi giorni dalla conclusione della Conferenza, rimane da chiederci cosa ne sarà della relazione finale che avrà lo scopo di portare davanti ai decisori politici le richieste dei cittadini europei per un'Europa più forte e unita, capace di incidere con più

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

efficacia sulla vita degli europei in molti più settori.

Come le istituzioni recepiranno queste priorità e idee e soprattutto c'è la volontà politica di farlo, magari attraverso un nuovo Trattato?

Le Istituzioni non si pronunciano sull'opportunità di un nuovo trattato dopo la Conferenza sul Futuro dell'Europa, anche se gli eurodeputati spingono per aprire una discussione.

Eppure, l'esigenza di un nuovo Trattato e di una nuova architettura istituzionale che ridisegni i rapporti tra le Istituzioni, è imprescindibile per un'Europa ormai da anni impantanata dai veti e dagli egoismi nazionali. Se non ora quando, verrebbe da dire.

Sono passati ormai 13 anni dalla firma del Trattato di Lisbona, l'ultimo Trattato comunitario.

Troppe cose sono cambiate in Europa e a livello globale per non riflettere su quanto l'attuale architettura e i rapporti tra Istituzioni abbiano reso quest'Europa troppo lenta, debole e divisa davanti alle sfide a cui è stata chiamata negli ultimi 13 anni.

Brexit, le crisi migratorie e dei debiti sovrani, e – in ultimo, le mire espansionistiche di Mosca e il suo asse con la Cina.

Come può un Europa che vuole agire come attore geo-



politico internazionale restare bloccata dai veti in Consiglio europeo?

Se non funziona un Europa a 27 – con i Consigli europei che durano giorni e notti per giungere a una dichiarazione comune che accontenti tutti, con leader nazionali che spesso utilizzano i summit europei unicamente per portare a casa risultati e per compensare questioni interne –, e se prima non si interviene con riforme adeguate per superare queste empasse, è impossibile immaginare un'Unione che si apre ai Balcani e a est, con le richieste di adesione giunte a Bruxelles dall'Ucraina, Moldavia e Georgia.

Assieme a un rafforzamento del ruolo del Parlamento e a un ritorno alla preminenza del metodo comunitario sul metodo intergovernativo, una riforma compiuta dell'Unione non può prescindere dalla modifica del sistema di voto in Consiglio, ostacolo più grande a un Europa più sovrana e unita in politica estera.

I veti che bloccano il processo decisionale e l'unanimità in materie quali politica estera e difesa, rappresentano la debolezza più grande di questa Europa, debolezze che anche la Conferenza sul futuro dell'Europa ha messo in risalto e che solo con un nuovo Trattato possono essere colmate.

Perché solo con un Trattato che ridisegni completamente l'Unione europea e la prepari alle sfide di domani, la Conferenza sul Futuro dell'Europa potrà dire di aver raggiunto il suo obiettivo.

da europea



Eventi e scenari futuri che impongono alle Istituzioni comunitarie – ma anche alle leadership nazionali – profonde riflessioni sul ruolo dell'Europa e su quanto l'attuale assetto istituzionale – che vede una prevalenza del metodo intergovernativo rispetto al metodo comunitario – non sia adeguato a un Europa più sovrana che legittimamente mira a esprimersi con una voce sola.

“L'Europa invecchia: se vorrà mantenere il proprio livello di sviluppo economico e il suo standard di vita sarà costretta a importare forzatamente lavoro dai paesi del Terzo mondo. E qui interviene un processo che in parte è già iniziato, ossia l'islamizzazione dell'Europa....” RYSZARD KAPUSCINSKI

Continua da pagina 2

favore di quella protettorata della Russia. Per ragioni di geopolitica, Vladimir Putin e i suoi collaboratori si sono convinti che l'Ucraina stia prendendo una strada sbagliata e che, di conseguenza, il suo popolo vada liberato da un governo, non realmente rappresentativo, che non tutela la minoranza russofona – che nel paese è pari al 20 per cento, ma che nelle regioni dell'Est raggiunge oltre l'80 per cento della popolazione.

Ecco perché Putin, fin dai primi giorni dell'invasione, che pensava di risolvere in un *"blitzkrieg"* di tre giorni, si era illuso che i neo sindaci e i neo governatori si sarebbero piegati all'istante e che le comunità locali da loro amministrate si sarebbero consegnate al "liberatore". Così non è stato, sindaci e comunità locali si sono invece opposti all'invasore, attuando ogni forma di resistenza tenace e coraggiosa, pur nella consapevolezza dei propri limiti tecnici e militari.

I sindaci ucraini, ai quali sono state cedute dalle riforme quote consistenti di sovranità e di autonomia politica, sono così di-

ventati obiettivi principali da rimuovere perché ritenuti responsabili di avere deluso le aspettative di Putin e perché considerati sgraditi megafoni di messaggi errati nei confronti delle medesime comunità locali che, all'indomani della svolta federalista dello stato ucraino, avrebbero dovuto emanciparsi dal pensiero unico maldestramente interpretato dall'europeista Volodymyr Zelensky. La strategia di Putin era infatti quella di trasformare le città conquistate in repubbliche autoproclamate indipendenti, come Donetsk e Luhansk nel Donbass.

Appaiono eloquenti le dichiarazioni dei commissari compiacenti che subito hanno rimpiazzato i sindaci rimossi (liberamente e democraticamente eletti), che "in coro", esordiscono davanti alle telecamere, dicendo non senza un certo imbarazzo: "bisogna accettare il sistema adattando la città alla nuova realtà". Il modello istituzionale che Putin vuole utilizzare, all'indomani della cessazione del conflitto armato, è quello di promuovere in tutte le città commissariate mirati referendum sull'autodeterminazione delle singole comunità locali (dall'esito scontato), al pari di quanto già avvenuto nel 2014 nella penisola di Crimea.

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

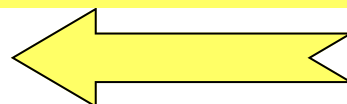
Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

I NOSTRI

INDIRIZZI



INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRFE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

Stretto di Messina, ma quanto sono alti i prezzi di Caronte & Tourist?! Multa Agcm

di Maria Scopece

Perché l'Autorità Antitrust ha comminato una multa di oltre 3,7 milioni di euro a Caronte & Tourist, storica società privata di trasporto marittimo attiva sullo Stretto di Messina

Chi ha avuto la fortuna di recarsi in **Sicilia** non può non aver notato che la maniera più semplice per spostarsi da Villa San Giovanni a Messina è affidarsi a un traghetto della **Caronte & Tourist**. Secondo l'**Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (AGCM)** la società che solca lo **Stretto di Messina** trasportando passeggeri con auto al seguito occupa una posizione di assoluta dominanza che ha sfruttato per applicare prezzi ingiustificatamente gravosi per i consumatori. Per questo l'Agenzia ha comminato alla C&T una sanzione di oltre **3,7 milioni di euro**.

La Caronte & Tourist

La Caronte & Tourist S.p.A. è la storica società privata di trasporto marittimo attiva sullo Stretto di Messina, nata dalla fusione tra Caronte S.r.l. e Tourist Ferry Boat S.p.A.. La società **offre servizio di traghettamento di passeggeri**, con e senza auto al seguito, e di automezzi commerciali, sulle rotte Villa San Giovanni/Messina-Rada San Francesco e Villa San Giovanni/Messina- Tremestieri. La società è attiva anche, direttamente o tramite controllate, **sulla rotta che collega Messina a Salerno** e sui collegamenti tra la Sicilia e le isole minori siciliane (Ustica, Eolie ed Egadi). La società detiene partecipazioni, anche di controllo, in diverse società attive nel settore del trasporto marittimo, inclusi i comparti logistica e operazioni portuali, cantieristica navale, agenzie marittime, gestione di terminal.

L'istruttoria dell'AGCM su Caronte & Tourist

L'istruttoria dell'AGCM è iniziata il 28 luglio scorso, sulla base di una segnalazione di un consumatore. L'Agenzia ha effettuato una valutazione sulla politica di pricing applicata da C&T ai servizi di traghettamento passeggeri con mezzi gommati al seguito lungo la rotta VSG-MRSF, dove la società **gode di una posizione di monopolio di fatto**. C&T, proprio grazie alla posizione dominante, imporrebbe ai consumatori prezzi di acquisto dei titoli di viaggio ingiustificatamente alti, causando **effetti discriminatori** per coloro che viaggiano da soli con autovettura al seguito rispetto a nuclei di più passeggeri che transitano sullo Stretto con la medesima autovettura.

Lo studio del Ministero dei Trasporti

Secondo uno studio del Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile l'area metropolitana integrata dello Stretto comprende il sistema urbano messinese e quello reggino. I servizi di collegamento nell'area dello Stretto costituiscono una prosecuzione intermodale del trasporto **tra il versante siciliano e quello calabrese** consentendo, oltre all'imbarco dei pedoni, anche il trasporto di auto e veicoli privati, nonché furgoni/camion (mezzi pesanti) utilizzati per il trasporto delle merci. Secondo lo studio l'individuazione dell'area metropolitana integrata dello Stretto identifica uno specifico bacino d'utenza dei servizi di attraversamento. Lo studio attribuisce all'area dello Stretto **particolare importanza anche in un'ottica europea**, in quanto interessata dal corridoio scandinavo-mediterraneo della rete TEN-T (Trans-European Transport Network).

Le criticità infrastrutturali e dei servizi

Lo studio del Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile evidenzia **la presenza di numerose criticità** sia sotto il profilo infrastrutturale che dei servizi di trasporto. In particolare le analisi svolte dal Ministero rilevano:

- la bassa qualità dei terminal passeggeri (pre-imbarco, imbarco e bigliettazione),
- la bassa accessibilità delle stazioni ferroviarie e dei terminal marittimi (uso promiscuo della viabilità urbana),
- l'inadeguatezza del numero/qualità degli approdi (che non permette una reale competizione nel mercato di più operatori),
- una bassa resilienza del sistema a fenomeni di picco/punta (congestione su viabilità locale di accesso al porto).

L'analisi di eccessiva onerosità

L'AGCM ha sviluppato l'attività istruttoria acquisendo informazioni da C&T, dall'Autorità del Sistema Portuale dello Stretto (nel seguito, anche 'AdSP' o 'Autorità Portuale') e da Blufferies S.r.l. (nel seguito,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

anche 'Bluferries'), società appartenente al Gruppo Ferrovie dello Stato e attiva sullo Stretto (con circa 8-9 mila corse annue). L'Agenzia ha verificato l'eccessiva onerosità dei ticket commercializzati dalla società marittima attraverso un test in due fasi: "l'istruttoria ha accertato che le tariffe applicate da C&T ai passeggeri con autoveicolo risultano sproporzionate rispetto ai costi sostenuti (eccessività) e tale sproporzione è irragionevole rispetto al valore economico del servizio reso (iniquità)", si legge nel comunicato stampa dell'AGCM. Secondo le analisi effettuata esiste una "significativa sproporzione tra i ricavi e i costi di C&T nell'offerta di servizi di traghettamento di passeggeri con auto al seguito".

Il benchmark

I prezzi sono risultati iniqui, ossia irragionevolmente sproporzionati rispetto al confronto con benchmark internazionali. Il benchmark ha riguardato 14 società che svolgono prevalentemente attività di trasporto marittimo di merci e passeggeri tramite traghetti, quasi tutte attive in Italia e in Europa, su rotte comparabili con quelle sulle quali opera C&T. Le società facenti parte del benchmark sono: Blueferries, Medmar, MOBY (escluso CIN/Toremara), Grimaldi Euromed, SNAV, Scandilines (Danimarca), Desti-

nation Gotland (Ferries, Svezia), Tallink Grupp (Finlandia), D F D S (Ferries, Danimarca), Irish Ferries division (Irlanda), TESO (Olanda), Sealink (Australia), Fjord Line (Norvegia) e Wightlink (Regno Unito).

Prezzi troppo alti

Dall'analisi del benchmark è emerso che C&T applica tariffe molto più elevate rispetto agli operatori attivi su rotte comparabili, che peraltro offrono servizi decisamente più evoluti. Il differenziale di prezzo rispetto al benchmark non è dunque giustificato dal livello qualitativo del servizio offerto: la flotta di C&T è caratterizzata da un'età media molto elevata (27 anni) e il servizio di traghettamento viene giudicato scarso dalla maggioranza degli utenti. Secondo l'Autorità Antitrust presieduta da Roberto Rustichelli, l'illecito concorrenziale è grave anche considerando l'area geografica interessata, ossia lo Stretto di Messina; il potere economico di C&T; la tipologia di servizio erogato (in totale, C&T offre un servizio composto da circa 20.000-30.000 corse annuali), che risulta indispensabile per i circa 10 milioni di persone che ogni anno – abitualmente o solo nel periodo estivo – devono attraversare lo Stretto di Messina con il proprio autoveicolo.

DA STARTMAG

"Si deve vincere". La Siracusano insiste sul ponte

Ponte sullo Stretto: viene chiamata scherzosamente da alcuni colleghi "la donna del ponte". Però effettivamente è tra i pochi che continua a lavorare senza sosta per iniziare la realizzazione di un collegamento importantissimo per la viabilità e tutta l'economia del Mezzogiorno. Pensa di riuscire a vincere questa battaglia?



Guardi questa battaglia si DEVE VINCERE INEVITABILMENTE. Non c'è una scelta alternativa a quella di realizzare un'opera che colleghi la Sicilia all'Europa, anche perché è la stessa UE a volere il Ponte sullo Stretto, più dell'Italia. Non si può abbondare la Sicilia con un'economia isolata che è quella in cui versa in questo momento, tra l'altro abbiamo appena approvato una legge che modifica la Costituzione, indicando l'insularità come condizione particolare e svantaggiata. Pertanto questa modifica alla Costituzione è la soluzione della realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina, che se non fosse stato per i pregiudizi ideologici della sinistra sarebbe già realizzato.

Il Ministro Giovannini purtroppo è molto "tiepido", ora ha deciso di avviare un nuovo studio di fattibilità investendo 50 milioni di euro, quindi archiviando il progetto già esistente, per realizzare un nuovo studio su un nuovo progetto. Questa notizia ovviamente non è stata ben accolta dai siciliani perché c'è il sospetto che sia l'ulteriore rinvio di una decisione che non si vuole prendere, perché c'è ancora una parte della politica italiana che osteggia quest'opera, condannando ancora la Sicilia all'isolamento.

da spray news**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

***SE in Sicilia e Calabria il tempo scorre....nel
Nord Europa sono OPERATIVI DA TEMPO...***

Ponte di Øresund

Ponte strallato in Svezia

Il ponte di Øresund o di Öresund è una tratta stradale e ferroviaria di 15,9 km che collega le città di Copenaghen e Malmö, realizzata tramite tunnel sottomarino e ponte - congiunti in un'isola artificiale appositamente creata –

Il ponte è lungo circa 16 chilometri ed è formato da due piani: su quello superiore transitano le automobili e altri automezzi, su quello inferiore circolano i treni. La strada, che si trova in territorio svedese per 5,35 chilometri, conduce fino a un'isola artificiale. Da qui prosegue come tunnel sotterraneo per altri 4 chilometri. Riemerge all'altezza dell'aeroporto Kastrup di Copenaghen: così questo prodigio di architettura, che collega Svezia e Danimarca, ha garantito un contatto diretto anche con il resto del mondo. Oggi si stima che ci circolino circa tre milioni e mezzo di persone l'anno.



Il tunnel sottomarino



VINCE MACRON: LA FRANCIA NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

Emmanuel Macron vince le elezioni presidenziali francesi, confermandosi per un secondo mandato.

Alla fine tutto è andato secondo le previsioni: **Emmanuel Macron ha vinto le elezioni presidenziali francesi**, confermandosi per un secondo mandato. È la prima volta che accade dai tempi di Jacques Chirac. Stando agli exit polls, la vittoria al **ballottaggio su Marine Le Pen** – alla sua terza (e ultima, secondo quanto dichiarato) corsa per l'Eliseo – è stata solida: 58% circa dei voti per il candidato di *La République en Marche* contro il 42% della leader del *Rassemblement National*. **Un distacco di oltre quindici punti** che si era iniziato a consolidare già nei giorni immediatamente successivi al primo turno e che è progressivamente apparso incolmabile per Marine Le Pen. A fronte di un'**astensione alta, di circa il 28%**, a favore di Macron sono andati i **voti di gran parte dei candidati esclusi**: una fetta importante di quelli di Jean-Luc Mélenchon (esponente dell'estrema sinistra) e la maggior parte degli elettori di Jadot (Verdi), Valérie Pécresse (Repubblicani) e Anne Hidalgo (Socialisti). Un ritorno, anche se in scala ridotta rispetto al passato, del "fronte repubblicano". Le Pen è invece riuscita a primeggiare solo nell'elettorato di Éric Zemmour (Reconquête) e Nicolas Dupont-Aignan (Debout la France), candidati della destra sovranista che al primo turno avevano ottenuto meno del 10% dei voti espressi al primo turno: troppo poco per ribaltare i pronostici. Né l'ultimo dibattito televisivo tra i due contendenti sembra aver spostato l'elettorato. Dibattito in cui Le Pen è apparsa in difficoltà soprattutto sulla Russia, non riuscendo a difendersi in modo convincente dagli **attacchi di Macron sui suoi legami con il Cremlino**, inclusi i passati finanziamenti russi alla campagna elettorale del 2017.

Una vittoria giocata sull'economia

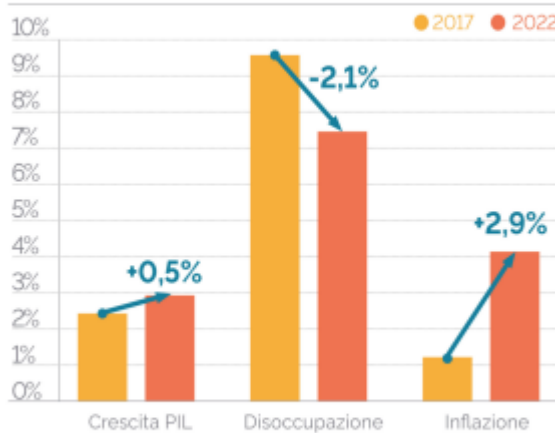
Uno dei temi centrali di questo appuntamento elettorale è stato indubbiamente l'economia. Già prima dell'invasione russa dell'Ucraina, infatti, la preoccupazione principale dei francesi era legata alla perdita del potere d'acquisto, e il conflitto ha reso questo tema ancora più prioritario. La campagna elettorale si è quindi giocata in larga parte sulla paura dell'inflazione e sulla necessità di proteggere i francesi dai rincari, soprattutto quelli riguardanti energia e carburanti. In realtà, nonostante le forti paure dei cittadini, nel mese di marzo la Francia ha registrato un'inflazione su base annua del 5,1%, ben al di sotto della media del 7,5% dell'eurozona. Anche sul fronte della crescita il quadro è più roseo di quanto probabilmente percepito da ampie fasce dell'opinione pubblica francese: nel 2021 il Pil è aumentato del 7%, seconda performance in Europa dietro solo

al Regno Unito. Inoltre, le previsioni per il 2022, pur riviste al ribasso per le conseguenze della guerra in Ucraina, si attestano al 2,9%, ben al di sopra del dato tedesco (2,1%). Infine, la disoccupazione continua la sua discesa: nel quarto trimestre 2021 era al 7,4% (valore più basso dal 2008), recuperando pienamente non solo rispetto ai livelli pre-pandemia, ma anche rispetto ai valori precedenti alla crisi finanziaria del 2009. Un quadro positivo che ha contribuito alla vittoria di Emmanuel Macron: infatti, un sondaggio IPSOS del 20 aprile indicava proprio Macron come il candidato ritenuto più credibile sui temi della crescita economica (63%) e sulla guerra in Ucraina (70%).



Macron in cifre

La politica interna dopo 4 anni di presidenza



Fonte:
elaborazioni IPSI

IPSI

La fine dei partiti tradizionali

Nel 2017 fu la volta dei Socialisti, nel 2022 dei Repubblicani: nelle ultime due tornate elettorali sono praticamente scomparsi i due partiti che si erano divisi tutti i Presidenti della Quinta Repubblica dopo De Gaulle. Un tracollo storico che archivia i due principali attori della politica francese degli ultimi decenni e la cui portata è ancora più evidente guardando ai numeri: nel 2022 la somma delle percentuali di voto ottenute dalla candidata gollista Pécresse e da quella socialista Hidalgo è stata inferiore al 7%, tanto che nessuna delle due

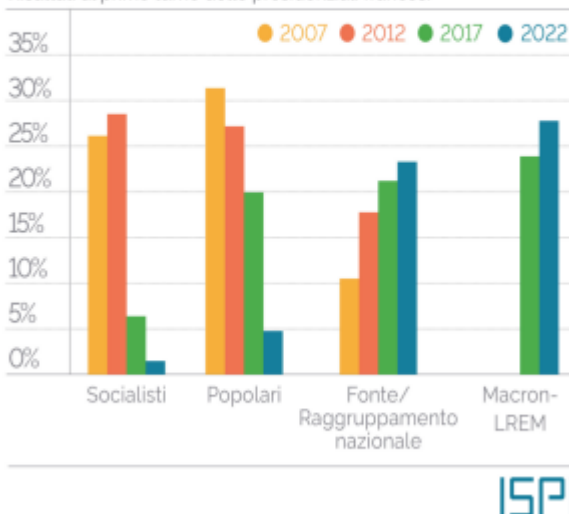
[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ha potuto accedere ai rimborsi elettorali, riservati ai candidati che raggiungono il 5%. Ma **chi ha “ucciso” i partiti tradizionali? Il principale indiziato è proprio Macron** il quale, fin dall'inizio del suo primo mandato, ha subito iniziato a creare un **blocco centrista** che assorbisse gli elementi riformisti dei due partiti. Se gli elettori socialisti furono convinti già in occasione delle Presidenziali del 2017, in cui il candidato del partito **Benôit Hamon** ottenne solo il 6,8%, stavolta Macron ha conquistato anche l'elettorato gollista: su 5900 comuni che nel 2017 diedero il primato a Fillon, nel 2022 solo 32 sono andati a Pécresse, contro gli oltre 3600 per Macron. **Un centro “pigliatutto”** che ha portato Macron ad ottenere il suo secondo mandato, attirando elettori di diverse apparenze politiche grazie alla **mancanza di un'ideologia ben definita** e ad un programma poliedrico dove si fondono istanze progressiste ad elementi liberali. Contro questo centro post-ideologico, però, si sono **rafforzati anche i due estremi opposti**: la sinistra radicale di Mélenchon diventa egemone nel suo schieramento, mentre a destra di Macron ormai vi sono principalmente le forze nazionaliste di Le Pen e Zemmour. In vista delle legislative di giugno la politica francese si polarizza tra estrema destra di Le Pen, il centrismo di Macron e *La France Insoumise* di Mélenchon che si rafforza egemonizzando il consenso a sinistra e promettendo battaglia al Presidente rieletto.

Francia: il crollo dei partiti tradizionali

Risultati al primo turno delle presidenziali francesi



Cresce la destra nazionalista

La seconda partecipazione consecutiva, pur nella sconfitta, di Le Pen al ballottaggio indica con chia-

rezza la crescita della destra in Francia. Un consolidamento di schieramenti nazionalisti estremamente significativo e che si rafforza ormai da oltre un decennio (nel 2012 Le Pen ottenne il 17,9% dei voti al primo turno, nel 2017 il 21,3%). Lo spostamento a destra non riguarda però solo il Rassemblement National, ma anche Reconquête di Zemmour e gli stessi Repubblicani, con Pécresse che rappresentava già un allontanamento dalle posizioni relativamente moderate dei precedenti presidenti gollisti. Le Pen e Zemmour hanno ottenuto al primo turno quasi un voto su tre, mostrando come vi sia anche un crescente supporto per l'estrema destra nella popolazione meno associata tradizionalmente a quello schieramento. Le Pen ha infatti confermato in questo ballottaggio il forte radicamento nelle realtà più povere e meno urbanizzate del Paese: aree spesso dimenticate dalla politica tradizionale e che dopo decenni di voto a sinistra hanno attribuito il proprio sostegno alla candidata del Rassemblement National. Un consenso che però non sfonda nelle periferie delle grandi città, dove il sostegno al RN si limita alle banlieues con ridotta presenza di minoranze etniche o religiose.

E l'Europa?

La conferma di Macron fa tirare un sospiro di sollievo in molte cancellerie europee e, pur nella difficoltà di un ballottaggio combattuto, sottolinea la vocazione europeista della Francia. Proprio la volontà del presidente uscente di indicare il voto di ieri come un referendum sull'Europa ha contribuito alla sua vittoria. Infatti, il programma elettorale di Le Pen, pur escludendo una "Frexit" tout court, proponeva uno strappo netto su molti elementi dell'integrazione europea, sia dal punto di vista giuridico che da quello economico-commerciale. Misure che sulla carta non avrebbero portato a nessuna rottura formale con Bruxelles, ma che nei fatti avrebbero messo a dura prova l'Ue e rimesso in discussione gli equilibri di forza al suo interno. La vittoria di Macron rilancia la leadership francese in campo europeo: dopo un semestre che fino ad ora ha conseguito alcuni risultati importanti (come l'accordo sul Digital Markets Act), il Presidente francese si candida a figura guida dell'Unione nei prossimi anni, complici le difficoltà del governo tedesco di fronte alla guerra in Ucraina, e le elezioni italiane nel 2023. La conferma del leader di En Marche! consolida anche il sostegno europeo all'Ucraina e apre alla possibilità di nuove sanzioni alla Russia in campo energetico, che saranno discusse questa settimana a livello UE.

La Francia del futuro?

Sul piano interno, la conferma di Macron permette di proseguire il programma di riforme del sistema pensionistico e del mercato del lavoro, oltre a

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

rafforzare gli investimenti nei settori tecnologici e consolidare quell'idea di Francia come start-up nation avviata nel primo mandato. Sul piano interno, la conferma di Macron permette di proseguire il programma di riforme del sistema pensionistico e del mercato del lavoro, oltre a rafforzare gli investimenti nei settori tecnologici e consolidare quell'idea di Francia come start-up nation avviata nel primo mandato. La ricerca dei voti a sinistra, indispensabile per la vittoria in questo ballottaggio, apre anche a una Francia più ecologista, che porterà probabilmente ad un maggiore ricorso alle energie rinnovabili e a incentivi più forti per la mobilità elettrica. Inoltre, si prospetta una presidenza all'insegna di una maggiore condivisione: rispondendo ad una delle accuse più frequenti che gli sono state rivolte

in questa campagna elettorale, Macron intende aprire diversi "Stati Generali" sui temi della giustizia e dell'informazione, e convocare tavoli di confronto con i cittadini sulle riforme. Allo stesso modo, su alcune delle riforme più discusse, Macron potrebbe cercare una convergenza più larga, dimostrando come voglia mettersi alle spalle la figura di un Presidente distante e poco incline ad ascoltare le posizioni avverse.

Una vittoria che è soprattutto nel segno della continuità. I francesi hanno scelto con chiarezza di confermare il presidente uscente, preservando la posizione francese in Europa e sostenendo la linea politica iniziata nel 2017. Rimane però forte la necessità di allargare il consenso e di fare breccia in quell'ampia fetta di francesi che non ha gradito la vittoria di Macron.

Da ispi

CANZONI PER LA PACE

Conservare lo spirito dell'infanzia
dentro di sé per tutta la vita
vuol dire conservare
la curiosità di conoscere
il piacere di capire
la voglia di comunicare.
Se puoi vedere distrutto il lavoro di tutta
la tua vita
e senza dire una parola ricominciare,
se puoi perdere i guadagni di cento partite
senza un gesto e senza un sospiro di rammarico,
se puoi essere un amante perfetto
senza che l'amore ti renda pazzo,
se puoi essere forte senza cessare di essere tenero
e sentendoti odiato non odiare, pure lottando e difendendoti.



Se tu sai meditare, osservare, conoscere,
senza essere uno scettico o un demolitore,
sognare senza che il sogno diventi il tuo padrone,
pensare senza essere soltanto un pensatore,

se puoi essere sempre coraggioso e mai imprudente,
se tu sai essere buono e saggio
senza diventare nè moralista, nè pedante.
Se puoi incontrare il Trionfo e la Disfatta
e ricevere i due mentitori con fronte eguale,
se puoi conservare il tuo coraggio e il tuo sangue freddo
quando tutti lo perdono.

Allora i Re, gli Dei, la Fortuna e la Vittoria
saranno per sempre tuoi sommessi schiavi
e, ciò che vale meglio dei Re e della Gloria,
Tu sarai un uomo.

BRUNO MUNARI

ISCRIZIONI AICCRE . Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Uniti contro la plastica nelle aree protette del Mediterraneo

Ricerca scientifica e buone pratiche. Questi i due elementi portanti che vedono da alcuni anni ricercatori e volontari di Italia, Spagna, Grecia, Albania, Croazia e Slovenia battersi insieme per tutelare dalle plastiche le aree naturali protette del Mediterraneo

di Marco Ranocchiari

Il Mediterraneo è uno dei mari più colpiti al mondo dalla presenza di rifiuti in plastica. Dagli oggetti più ingombranti arenati sulle coste alle microplastiche alla deriva con le correnti, i rifiuti sono ormai una presenza costante che non risparmia neanche i bracci di mare all'apparenza più incontaminati, compresi quelli protetti.

Affrontare il problema in un mare circondato quasi completamente da paesi densamente abitati e diversi da loro non è pensabile senza una forte cooperazione internazionale. È su questo assunto che si fonda il progetto **Plastic Busters MPAs**, finanziato con 5 milioni di euro dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e parte del Programma transnazionale Interreg MED tra tredici paesi dell'area mediterranea.

Il progetto vede tra i paesi aderenti Italia, Spagna, Grecia, Albania, Croazia e Slovenia e mira a salvaguardare la biodiversità e gli ecosistemi naturali delle oltre 1200 aree marine protette (MPAs) del Mediterraneo.

Nel 2018 la Commissione Europea ha presentato la strategia europea per la plastica. Tra le misure incluse nella strategia vi erano il miglioramento della filiera e della catena del valore della plastica riciclata, la riduzione dei rifiuti, specialmente in mare, e della plastica monouso, il supporto a iniziative globali e multilate-

rali sulla plastica. La strategia fissava l'obiettivo di assicurare che entro il 2030 tutti gli imballaggi in plastica fossero riciclati o riutilizzabili nell'UE. Nel settembre 2018 il Parlamento UE ha promosso la strategia chiedendo l'introduzione di requisiti minimi di plastica riciclata da includere nei prodotti europei, standard di qualità stringenti, e requisiti di legge per ridurre le microplastiche.

Plastic Busters MPAs poggia su due pilastri. Da un lato un fitto programma di ricerca scientifica, per monitorare l'impatto reale della plastica sugli organismi, dagli invertebrati come i ricci di mare ai grandi mammiferi marini, e stabilire metodi affidabili per confrontare i dati raccolti. Dall'altro favorire buone pratiche per prevenire l'arrivo dei rifiuti in mare e mitigarne l'effetto, con l'idea di favorire la cooperazione tra le aree protette di tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Se le iniziative per ridurre la plastica nei mari si moltiplicano da anni, Plastic Busters MPAs è la prima che si agisce su una "scala mediterranea, in cui i paesi uniscono le forze per affrontare la problematica dei rifiuti marini, con un approccio coordinato", ha dichiarato Maria Cristina Fossi, ecologa all'Università di Siena, che coordina il progetto.

Plastic Busters MPAs, infatti, nasce come costola di Plastic Busters, un'altra iniziativa lanciata proprio dall'ateneo toscano nel 2016, a cui hanno aderito tutti i 43 paesi membri dell'Unione intergovernativa per il Mediterraneo (UpM).

Dal mare al laboratorio

Le prime fasi del progetto hanno



sto gli scienziati impegnati a stabilire delle metodologie condivise per monitorare sia l'abbondanza dei rifiuti nelle diverse aree protette che i loro effetti sulla fauna marina.

Tra la primavera e l'autunno del 2019 sono salpate quattro spedizioni in altrettante aree marine protette dei paesi partner. Dal parco di Cabrera nelle Baleari a Zante, in Grecia, passando per l'Arcipelago Toscano e il Santuario Pelagos dei mammiferi marini (la vasta area che comprende il mar Ligure, il Tirreno settentrionale la Corsica e parte della Costa Azzurra, particolarmente ricca di cetacei), i ricercatori hanno potuto così studiare direttamente acque, sedimenti e organismi delle aree marine protette alla ricerca degli effetti della plastica sull'ecosistema.

Dopo giorni passati in mare a raccogliere microplastiche (i frammenti inferiori ai 5 millimetri) a diverse profondità, campionare sedimenti e organismi marini e osservare rifiuti galleggianti e censire animali selvatici, l'azione si è spostata in laboratorio.

Mentre nei laboratori ISPRA di Milazzo e Messina i ricercatori hanno concentrato i loro sforzi su specie di grande importanza commerciale come l'acciuga europea, l'Istituto Spagnolo di Oceanografia e il Centro oceanografico delle Baleari si sono

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

focalizzati su ricci di mare, oloturie e specie di pesci presenti nel parco di Cabrera. L'Università di Siena, invece, ha invece effettuato un gran numero di biopsie su grandi specie a rischio come i capodogli e le tartarughe marine.

Il Centro Ellenico di Ricerca marina (HCMR), invece, ha studiato l'ingestione di microplastiche in cozze, pesci, e anche due specie a rischio simbolo del Mediterraneo, le tartarughe *Caretta caretta* e la foca monaca.

Oltre agli istituti di ricerca e agli enti gestori dei parchi, un ruolo importante è stato svolto anche da volontari e ong, la maggior parte delle quali appartenente alla MIO-ECSDE, la Federazione senza scopo di lucro di 133 ong mediterranee per l'ambiente e lo sviluppo sostenibile. L'ong greca Archipelagos, ad esempio, si è prodigata nella ricerca dell'elusiva foca monaca tra le scogliere di Zante.

Neanche le aree protette sono al sicuro

I risultati definitivi non sono stati ancora pubblicati, ma quanto si sa finora conferma che anche nelle aree marine più integre la plastica è onnipresente.

Uno dei valori che vengono di solito considerati è la quantità di rifiuti sulle spiagge. Per essere considerata in buono stato, secondo le direttive europee, su una spiaggia la guarnita di rifiuti (macroplastiche) dovrebbe essere inferiore ai venti ogni cento metri lineari. "Ma in tutte le aree studiate i valori erano almeno dieci volte più alti", commenta Catherine Tsangaris, dell'Istituto Ellenico di Ricerca Marina.

Se parte dei rifiuti giunge da lontano, trasportato dalle correnti, una parte cospicua della plastica è di

origine locale. Sull'isola greca sono addirittura prevalenti. "Occorre considerare che, anche se godono di una protezione particolare, i parchi marini sono anche destinazioni turistiche, e questo pone una sfida aggiuntiva", continua Tsangaris.

I ricercatori hanno cercato di valutare la percentuale di organismi che hanno ingerito plastica, dagli invertebrati come molluschi e ricci di mare alle balene, e gli eventuali effetti sul loro metabolismo.

In tutte le aree considerate i ricercatori hanno così scoperto che ben la metà degli organismi campionati aveva ingerito plastiche, con percentuali variabili dal 10% dei pesci spada al quasi l'80% dei capodogli. Anche se il dato non ha valore statistico visto il bassissimo numero di campioni raccolti, per la foca monaca la percentuale osservata è addirittura del 100%.

"Ci saremmo aspettati che all'interno aree protette la percentuale di organismi che hanno mangiato macroplastiche sarebbe stata minore che fuori", commenta Tsangaris, "ma almeno a Zante i valori sono praticamente identici".

I ricercatori dell'Istituto di Oceanografia dell'HCMR greco hanno valutato anche la genotossicità della plastica ingerita, cioè la possibilità che causi mutazioni genetiche e tumori. Per fortuna, dal momento che ogni individuo aveva ingerito in media solo uno o due frammenti, non si sono riscontrati particolari problemi. Ma poiché è probabile che la plastica ingerita aumenterà nel tempo, non è il caso di abbassare la guardia.

"Trasferimento esponenziale" delle buone pratiche

Il progetto non si ferma alla ricerca, ma comporta azioni concrete per affrontare al meglio l'intero

ciclo di gestione dei rifiuti marini, con azioni per la prevenzione e la mitigazione. I partner hanno messo a punto



una serie di misure per capitalizzare i risultati ottenuti non solo di questo ma di altri progetti correlati, nel segno della Direttiva europea sulla Strategia marina e della Convenzione di Barcellona sulla gestione dei rifiuti marini nel Mediterraneo.

"Plastic Busters MPAs creerà e implementerà almeno 10 progetti dimostrativi sui rifiuti marini", si legge sul sito ufficiale, in altrettante aree marine protette. Le lezioni apprese saranno raccolte in una serie di linee guida complete per sostenere le azioni di replica, con l'obiettivo di avere un "trasferimento esponenziale" che si propaghi ad altri parchi marini.

È quello che è successo nelle scorse settimane nella nuova area marina protetta di Platamuni in Montenegro, e di Debeli Rti/Punta Grossa in Slovenia. Sulla base delle esperienze ormai pluriennali del progetto, il parco montenegrino ha intrapreso un programma per ridurre i rifiuti legati alla pesca, mentre quello sloveno ha creato una rete di bar sulla spiaggia libera dalle plastiche monouso.

Nell'autunno 2021, in quattro comuni italiani e francesi situati all'interno dell'area del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano e del Santuario Pelagos il team di Plastic Busters ha invece coinvolto le imprese locali, che hanno firmato una dichiarazione di intenti a ridurre l'uso delle plastiche monouso dalle loro attività.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nelle aree protette si sono svolte anche manifestazioni, workshop e conferenze per esportare il know-how ottenuto nel corso del progetto.

A Valona, in Albania, alla fine di febbraio si è tenuta una conferenza con oltre centodieci partecipanti, compresi alti funzionari come il vice-ministro del Turismo e dell'Ambiente dell'Albania.

Sul Delta dell'Ebro in Spagna, invece, lo scorso novembre gestori delle aree protette, ong ambientali e politici locali si sono seduti allo stesso tavolo in un workshop di due giorni.

Lo stesso è avvenuto in ottobre a Dubrovnik, dove dopo una grande conferenza il team di Plastic Busters ha tenuto una formazione specifica per gestori delle aree protette e amministratori della regione.

Il 26 gennaio 2022, intanto, ha preso il via un nuovo progetto collegato, Plastic Busters CAP. Mentre Plastic Busters MPAs si è concentrato sui paesi del Mediterraneo settentrionale (Albania, Croazia, Francia, Grecia, Italia, Montenegro, Spagna, Slovenia), la nuova iniziativa si propone di replicare le azioni nei paesi del Mediterraneo meridionale, in particolare Egitto, Giordania, Libano e Tunisi.

sia.

Mentre la plastica continua ad accumularsi nel Mediterraneo, gli sforzi per arginarla si moltiplicano. Ma se finora ogni paese ha agito prevalentemente per sé, iniziative come Plastic Busters mostrano che fare insieme è l'unica strada. Anche secondo Alessandra Sensi, Responsabile del Settore Ambiente e Blue Economy dell'UpM: "Plastic Busters mostra come l'impegno e una collaborazione senza precedenti sui rifiuti marini e sull'economia circolare, possono fare la differenza".

da obtc

Perché ricordare la politica estera di Fanfani, Mattei e Moro

Di Giancarlo Chiapello

Appare in tutta la sua gravità lo schizofrenico allontanamento della sedicente Seconda Repubblica dalla tradizionale politica estera democristiana ben riassunta da Amintore Fanfani: "La politica estera di pace, di solidarietà, di integrazione che la Dc postula per l'Italia, è l'unica che si confaccia allo sviluppo della politica che la Democrazia cristiana postula per il progresso della società italiana..."

La via del mutamento del sistema politico italiano, accelerata dal fallimento di quanto venutosi a creare sullo schema imperniato su scomparsa delle identità, bipolari-

smo, leaderismo esasperato e maggioritario, subisce con la feroce guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina una forte accelerazione con un significativo scossone che evidenzia che le scelte di politica estera sono tra le questioni fondamentali per tutto il sistema e per le forze politiche e determina la stessa continuità e stabilità di un Paese.

Da questo punto di vista appare in tutta la sua gravità lo schizofrenico allontanamento della sedicente Seconda Repubblica dalla tradizionale politica estera democristiana ben riassunta da **Amintore Fanfani** nella sua relazione introduttiva al VI Congresso Nazionale della Dc, tenutosi a Trento dal 14 al 18 ottobre 1956: "La politica estera di pace, di solidarietà, di integrazione che la Democrazia cristiana postula per l'Italia, è l'unica politica che si confaccia allo sviluppo della politica che la Democrazia cristiana postula per il progresso della società italiana.... E quindi una propensione alla più ampia collaborazione, anzi ad una vera e propria integrazione internazionale, di cui limiti sono soltanto i rischi che certe integrazioni e collaborazioni fanno correre al libero e pacifico sviluppo della società italiana".

Si trattava di una visione complessiva delle relazioni internazionali che fu sviluppata a partire dalla lezione altissima di Alcide De Gasperi, dall'azione legata all'approvvigionamento energetico e all'autonomia portata avanti da Enrico Mattei, dalla prospettiva profetica di Giorgio La Pira (che oggi la sinistra vorrebbe staccare dalla tradizione democristiana per farne un proprio santino cattodem innocuo dopo averlo sbertucciato e combattuto per la sua profonda fede),

[segue alla successiva](#)



"L'evento principale di stasera: l'Uomo contro la Natura!"
Da new yorker

Continua dalla precedente

dalla capacità di visione straordinaria di **Aldo Moro**, dall'impegno di **Emilio Colombo**, senza dimenticare molti altri come **Paolo Emilio Taviani** e ricordando che Mattei e Moro trovarono una barbara morte fors'anche per una linea politica fedele alle alleanze ma capace di autonomia, "in piedi". È quella visione imperniata sulla libertà e dignità della persona che fece dire sempre allo statista aretino nel Consiglio Nazionale della Dc del 31 ottobre 1956 a proposito dell'invasione ungherese da parte dell'Unione Sovietica che "intellettuali, operai, contadini, donne ed uomini, vecchi e giovinetti d'Ungheria hanno mostrato a prezzo della vita che nessuna oppressione è capace di distruggere nell'animo umano l'anelito alla libertà".

Questo filo di continuità va riannodato per la sua coerenza in mezzo, invece, alle continue "svolte" di destra e sinistra che si trovano a correggere anche le rispettive storie su cui si vogliono radicare conservatori e progressisti di oggi (anti atlantista in origine la destra e anti europeista all'inizio e poi tecnocratica la sinistra). Questa matassa che, allora, può tornare a dipanarsi da protagonista nella politica italiana con la sua laicità cristianamente ispirata, che è radice dall'identità popolare, deve avere la prospettiva di un'Agenda che per l'Italia parte dall'Europa e dal bacino mediterraneo esattamente come proponeva Giorgio La Pira a Fanfani nel 1958: "L'Italia riprende il suo posto cristiano nella storia: attrae a sé i popoli credenti per avanzare con essi – partendo dal Mediterraneo! – verso una storia nuova e una nuova civiltà...". Ma quale Agenda?

Quella della centralità della dignità della vita, in ogni suo momento dall'inizio alla fine naturale, di ogni persona che significa lavorare contro l'inverno demografico e garantire la possibilità di non abbandonare la propria terra e/o di essere accolti, la tutela della casa comune, che ha nel lavoro un pilastro fondamentale, costruendo dialogo sociale, che non è assolutizzazione della mediazione, come certi nostalgici affermano trasformando un metodo in un pensiero debole, che non può più cancellare la realtà, alla luce della costruzione di vera fratellanza che porta all'amicizia sociale che modera le spinte di una finanziarizzazione esasperata, ordoliberalista, che tende a schiacciare l'economia sociale di mercato e lotta

contro quel "capitalismo woke" che rischia di sabotare la democrazia (cfr. Carl Rhodes, "Il capitalismo woke: come la moralità aziendale sta sabotando la democrazia" o Stephen Soukup, "La dittatura di Woke Capital"). Insomma un'Agenda che si fonda sul principio della "libertas", e che trova l'urgenza di rimettersi velocemente nell'agone politico, portata dalla tradizione congeniale del popolarismo, anche per la situazione internazionale per un impegno integrale per la pace (e come ricordava Sturzo "la libertà esige verità").

Questa altro non è che, sul terreno politico, da non confondere con la dimensione ecclesiale, ma senza cedere a falsi laicismi o sussiegosi clericalismi (tipici dei cattolici elettorali di destra e sinistra), quella che si potrebbe definire "Agenda di papa Francesco" che dimostra come, alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, si può davvero guardare il e al futuro, consapevoli del dovere anche in politica, all'identità e quindi all'ispirazione cristiana, senza correre dietro alla ricerca di una mera occupazione di spazi recuperando, solo così, con un'autonomia ben definita che innesca processi, il senso anche della geografia politica altrimenti inutile se non per qualche strapuntino.

Dunque, proprio nei rapporti internazionali, la cui visione concorre a qualificare una presenza politica di una cultura che si riorganizza, è necessaria un'identità, un'ispirazione per non essere solo in balia della mera e cruda realpolitik: per l'Italia vuol dire tornare a saper esercitare il suo significativo e peculiare soft power che nei decenni ha saputo interagire con la efficiente diplomazia vaticana e che non va come parrebbe, accantonato passivamente ricordando proprio il pensiero fanfaniano. Siamo su un terreno che vede l'Agenda ben collegata con l'europeismo degasperiano e l'internazionalismo sturziano tutto da rilanciare. È la via complessa e distinta dagli elmetti troppo facili ed i pacifondai di sinistra e gli occidentalismi senza discussione e gli anti la qualunque di destra.

da formiche.net



DE MICHELIS, DE MITA, FANFANI

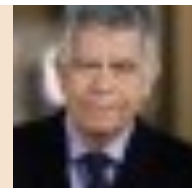
Il nuovo feudalesimo di Putin

di Gianfranco Polillo

La storia, come sempre accade, alla fine si prende le sue rivincite. Ingenuamente si può pensare di deviarne il corso. Di accelerarne le tappe, facendo leva su un disegno pensato a tavolino. Ma alla fine la risacca non fa altro che cancellare le orme lasciate su quel bagnasciuga. I bolscevichi, guidati da Lenin, all'inizio del "secolo

breve", pensavano che la Russia potesse saltare la fase dello sviluppo capitalistico per proiettarsi verso quel "nuovo mondo" – il socialismo realizzato – ch'era la grande utopia del momento. Vi riuscirono solo grazie ad una particolare congiuntura – quella della "Grande guerra" – in cui tutti gli orrori dell'imperialismo, "fase suprema del capitalismo", facevano mostra delle proprie drammatiche

interne contraddizioni. Si pensò allora che capitalismo era solo accumulazione privata, appropriazione del plusvalore prodotto dalla classe operaia.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E non presupposto per lo sviluppo di quella democrazia che, in tutto l'Occidente, dopo aver posto fine alle dinastie imperiali, ne avrebbe caratterizzato l'essenza, dopo la tragica esperienza rappresentata dal nazismo e dal fascismo. A sua volta conseguenza di cause complesse: dalla miopia di quelle classi dirigenti ch'erano uscite vittoriose dalla guerra, al duro conflitto di classe che aveva accompagnato il ritorno alla pace, soprattutto in alcuni Paesi, come l'Italia e la stessa Germania. Paesi in cui l'idea di "fare come in Russia" aveva mobilitato le coscienze degli ultimi, spingendoli verso moti di carattere insurrezionale: a loro volta repressi dall'alleanza inedita delle squadracce nere con gli apparati repressivi dello Stato.

Nella Russia di Stalin il vano tentativo fu quello di sostituire le forze del mercato con il comando dello Stato centrale. Quell'idea di una programmazione integrale in cui dal centro si potesse decidere quali beni produrre e come distribuirli. Quei piani quinquennali in cui tutto si irreggimentava, sottoponendo ogni cosa al controllo di un'occhiuta burocrazia, pronta ad intervenire ogni qual volta i singoli obiettivi non venivano rispettati. Fino a denunciare veri e propri reati di sabotaggio, da reprimere duramente. E poco importava se il popolo preferiva il burro ai cannoni. Non aveva voce in capitolo e quando protestava, com'era avvenuto in Ungheria o in Cecoslovacchia, l'intervento delle truppe corazzate era pronto a ripristinare un ordine violato. Dando la colpa alle oscure manovre della Cia o delle altre cancellerie occidentali.

Scelte comunque destinate ad isolare sempre più il Paese dal resto del mondo. Se quel sistema poteva avere una sorta di logica per l'organizzazione del mercato interno, crollava to-

talmente quando si prendeva in considerazione il mercato mondiale con il gioco delle importazioni e delle esportazioni. Il cui intrinseco dinamismo, frutto delle preferenze individuali, sfuggiva a qualsiasi determinismo a priori, essendo un risultato che nemmeno la debordante burocrazia di Mosca poteva pensare di imbrigliare. Ed in effetti lo scambio, non solo di merci, ma di uomini, di capitali e di idee, si dimostrò impraticabile. Ed i normali rapporti commerciali che caratterizzavano il resto del Mondo – compresi quelli tra Paesi sviluppati e sottosviluppati – sostituiti dalla pura potenza di uno Stato, capace con i suoi mezzi finanziari – l'oro di Mosca – di incidere sulle scelte politiche dei Paesi limitrofi. Corrompendo uomini e partiti politici. Il socialismo come strumento per amministrare la miseria, l'esatto contrario dell'esperimento cinese, ed, al tempo stesso, come ricordava "Il Manifesto", "la Russia come uno stato vivente, organico-storico, unico, russo-ereditario, con la sua fede speciale, con tradizioni e bisogni speciali" per riprendere le parole di Ivan Aleksandrovic Il'in, il filosofo nazionalista, grande ammiratore di Mussolini ed Hitler, tanto amato sia da Putin che dal Patriarca Kirill, capo della Chiesa ortodossa di Mosca. Santa madre Russia come entità quasi metafisica contro un Occidente decadente e corrotto destinato a soccombere grazie al baluardo di una fede più che religiosa dai fondamenti quasi panteisti.

Il tutto riflesso e conseguenza di un modello di crescita costretto ad organizzare l'accumulazione primitiva di capitale con gli strumenti della coercizione statale, anziché rispettare i tempi ed i ritmi dell'organizzazione capitalistica. La distruzione dell'agricoltura e dei contadini nelle continue purghe staliniane, nel vano tentativo di accrescere un benessere collettivo che fosse competitivo rispetto all'Occidente.

Da qui l'inevitabilità della scelta tra il produrre burro – i beni di consumo – o cannoni: quella potenza militare destinata, al tempo stesso, ad essere fiore all'occhiello del regime e strumento necessario per alimentare la psicosi verso un Occidente denunciato come aggressivo e pronto a colpire.

Alla lunga, quelle scelte non potevano che mostrare tutta la loro intrinseca debolezza, destinata ad emergere con il collasso del regime, nel 1989. Un vero e proprio dramma se si considera lo scarto che tuttora esiste, in Russia, tra la grande ricchezza di quelle terre e l'incapacità sistemica del regime di poterla, in qualche modo, utilizzare. Nel sottosuolo russo esiste il più grande giacimento di gas naturale mai scoperto: pari secondo i calcoli a 48 mila miliardi di metri cubi. Al tempo stesso le sue riserve di petrolio sono le ottave del mondo, con una capacità pari a 80 miliardi di barili. Un utilizzo intelligente di queste risorse avrebbe consentito il diffondersi di un benessere generalizzato, considerato il rapporto esistente tra un territorio immenso ed una popolazione che non arriva ai 150 milioni di individui.

Ed invece l'ignavia dei suoi gruppi dirigenti è stata imperdonabile. Non sono riusciti nemmeno, stando alle osservazioni del Fondo monetario, a gestire con spirito manageriale il commercio dei prodotti petroliferi. I cui prezzi, nonostante i bassissimi costi di produzione (superiori solo all'Arabia Saudita), non hanno seguito l'evoluzione della domanda, ma rimasti stabili: pura rendita destinata ad alimentare soprattutto le ricchezze smisurate di un pugno di oligarchi. Mentre, nelle zone più sperdute di un Paese grande come un continente, gran parte del popolo moriva letteralmente di fame. O comunque era costretto ad una vita di stenti e di immani privazioni.

Segue alla successiva

La guerra alla meritocrazia

Di **Adrian Wooldridge**

La società moderna e globalizzata si basa sulla proliferazione e l'incontro dei talenti individuali. Ora l'odio populista per la competenza rischia di distruggere il sistema che ha prodotto un'economia più produttiva e uno Stato più efficiente. Che cosa potrebbe esserci di meglio? Eppure questa idea è sotto attacco ovunque

La meritocrazia è un tale presupposto delle società moderne che la diamo per scontata. Quando facciamo un colloquio di lavoro ci aspettiamo che la nostra candidatura sia esaminata secondo un principio di equità. E proviamo indignazione al primo sentore di nepotismo, favoritismo o discriminazione. «Tutti gli americani hanno il diritto di essere giudicati sulla base del merito individuale e di arrivare fin là dove i loro sogni e il loro duro lavoro li porteranno», affermò Ronald Reagan nel 1984. «Noi crediamo che le persone debbano poter crescere in base al loro talento e non in base alla loro nascita o ad altri privilegi», disse Tony Blair quindici anni dopo e dall'altro lato dell'Oceano.

Tuttavia, è pura follia dare per scontato questo elemento che è così fondamentale sia per la salute della nostra economia sia per quella della nostra politica. Basta guardare la storia dell'Occidente: non è necessario tornare molto indietro nel tempo per trovare un mondo in cui i lavori passavano di padre in figlio o erano ceduti al miglior offerente. Basta guardare il resto del mondo per trovare governi pieni di corruzione e di favoritismi.

L'idea meritocratica è intrinsecamente fragile: gli esseri umani sono biologicamente programmati per favorire i propri amici e i propri parenti rispetto agli estranei. E se abbiamo ragione di pensare che il mondo moderno, con la sua vivace economia e il suo settore pubblico privo di favoritismi, sarebbe impossibile senza l'idea meritocratica, sba-

glieremmo invece se pensassimo che la meritocrazia continuerà a esistere per sempre anche se continueremo a innaffiarne le radici con il veleno.

Il mondo premoderno si fondava su presupposti che sono agli antipodi rispetto alla meritocrazia: sul lignaggio più che sui risultati raggiunti, sulla subordinazione volontaria più che sull'ambizione.

La società era governata da proprietari terrieri che erano tali per via ereditaria (e a capo dei quali c'era un monarca), che avevano raggiunto la loro posizione combattendo e depredando e che poi giustificavano il loro ruolo attraverso una combinazione di volontà di Dio e di antica tradizione.

La civiltà era concepita come una gerarchia in cui le persone occupavano le posizioni che erano state loro assegnate da Dio. L'ambizione e l'autopromozione erano temute. «Togli solo la gerarchia, stona questa corda» dice Ulisse nel «Troilo e Cressida» di Shakespeare, «e vedrai la discordia che ne segue».

Il criterio principale con cui le persone venivano giudicate non era legato alle loro capacità individuali, ma al loro rapporto con la famiglia e con la terra. Gli aristocratici britannici hanno ancora il nome dei luoghi attaccato al loro: e più alto è il rango, più grande è il posto.

I lavori non erano assegnati sulla base del merito di ciascuno ma attraverso tre grandi meccanismi: i legami familiari, il clientelismo e l'acquisto. E anche i re ereditavano la loro posizione indipendentemente dalla loro capacità di governare il Paese. Carlo II di Spagna era frutto di un tale disastro genetico che la sua testa era troppo grande per il suo corpo, la sua lingua era troppo grande per la sua bocca e quindi sbavava di continuo.

Gli aristocratici concedevano i lavori ai loro favoriti oppure li vendevano al miglior offerente, per finanziare il loro dispendioso stile di vita a corte. E non c'era una stretta relazione tra reddito e lavoro: nel 1783, una certa signora Margaret Scott riceveva un considerevole stipendio di 200 sterline all'anno come balia del Principe di Galles, che a quell'epoca aveva ventun anni. Uno dei due avvocati dello staff del Tesoro britannico non si presentò al lavoro per quarant'anni, dal 1744 al 1784, finché un ficcanaso ebbe l'ardire di lamentarsi per la sua scarsa frequentazione dell'ufficio.

L'idea meritocratica ha assaltato, in modo rivoluzionario, tutti questi presupposti, è stata la dinamite che ha fatto esplodere il vecchio mondo e ha messo a disposizione il materiale per costruirne uno nuovo. Ha cambiato il concetto di élite riformando il modo in cui la società assegna i migliori posti di lavoro. Ha trasformato l'istruzione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A tutto ciò esiste solo una possibile spiegazione. La Russia di Putin, salvo alcune piccole enclave come Mosca o San Pietroburgo, ha conservato una sua struttura di tipo feudale. Con gli oligarchi, nominati direttamente dal nuovo zar, Vladimir Putin, al posto di quei nobili che, in passato, frequentavano la corte dei Romanov. E, come tutte in tutte le vecchie strutture feudali, non c'è pietà per il popolo. O meglio per quei servi della gleba costretti solo ad ubbidire e trasformarsi, quando occorre, in carne da cannone, come sta avvenendo in Ucraina. Durerà? Difficile rispondere. Finora Putin è andato avanti, mentre l'Occidente faceva finta di non vedere. Ma la nuova guerra di Crimea ha cambiato questa percezione. E domani sarà già un altro giorno.

da STARTMAG

Continua dalla precedente

enfaticamente il valore delle pure competenze accademiche. E ha fatto tutto questo ridefinendo la forza elementare che determina le strutture sociali. «Quando non ci sono più ricchezze ereditarie, privilegi di classe o prerogative di nascita», ha scritto Alexis de Tocqueville, «diventa chiaro che la principale fonte di disparità tra le fortune degli uomini risiede nella mente».

Ma l'idea meritocratica è stata addirittura qualcosa di più, è stata un tentativo di mitigare uno degli istinti primari del genere umano – è cioè l'istinto di favorire i propri figli rispetto a quelli degli altri – in nome del bene collettivo. «In tutto il regno animale», ha osservato la biologa Mary Maxwell, «il nepotismo è la norma per tutte le specie sociali e anzi potrei spingermi ancora più in là dicendo che il nepotismo definisce le specie sociali».

Questo aiuta a comprendere la giravolta intellettuale di Platone ne “La Repubblica”. Platone, che è stato il primo occidentale a redigere un progetto meritocratico, ha preso posizione a favore della mobilità sociale perché la gente privilegiata poteva produrre «bambini di bronzo» e la gente non privilegiata poteva produrre «bambini d'oro». Ma come si sarebbe potuto impedire che le famiglie potenti si accaparrassero le posizioni migliori e che le famiglie più modeste fossero ignorate? Platone riteneva che l'unico modo per impedirlo fosse una rivolta estrema contro la natura: sottrarre i bambini ai loro genitori naturali per allevarli in comune e proibire ai “guardiani” di possedere proprietà alcuna in modo che anteponessero il bene collettivo a quello individuale.

L'idea meritocratica è stata un presupposto delle quattro grandi rivoluzioni che hanno creato il mondo moderno. La più determinante tra queste è stata la Rivoluzione industriale che ha trasformato le basi materiali della civiltà e ha scatenato le energie dei self-made men. È tutto ciò è stato rafforzato da una successione di rivoluzioni politiche.

La Rivoluzione francese era dedicata al principio della “carriera aperta a tutti i cittadini di talento”: i privilegi feudali furono aboliti; l'acquisto dei posti di lavoro fu proibito; le scuole di eccellenza furono rafforzate. I soldati di fanteria che marciarono attraverso l'Europa furono tutti incoraggiati a pensare di avere nel loro zaino un bastone da maresciallo di campo. La Rivoluzione americana fu guidata da una visione di uguaglianza delle opportunità e di competizione corretta. Thomas Jefferson parlò di rimpiazzare l'«aristocrazia artificiale» data dal possesso di terra con l'«aristocrazia naturale» determinata «dalla virtù e dal talento». David Ramsey, storico e politico della South Carolina, celebrò il secondo anniversario dell'indipendenza americana

sostenendo che l'America fosse una nazione unica nella storia dell'uomo perché «tutte le cariche sono aperte a ogni uomo che se le meriti, quali che siano il suo rango e la sua condizione sociale».

La Gran Bretagna è stata il palcoscenico della più sottile di queste rivoluzioni, la Rivoluzione liberale, che vide un trasferimento del potere dall'aristocrazia terriera all'aristocrazia intellettuale senza che fosse esploso un solo colpo. I rivoluzionari prima sottoposero le istituzioni esistenti, come le cariche pubbliche e le università, alla magia della competizione aperta e degli esami scritti e poi costruirono gradualmente una scala delle opportunità che poteva portare dalla scuola di paese fino alle guglie delle più ambite università. La “Old Corruption”, come un tempo era chiamato il governo, fu sostituita da quella che era forse la più onesta ed efficiente amministrazione pubblica del mondo. E Oxford e Cambridge furono trasformate da nidi di sinecure in serre in cui coltivare l'intelletto.

Una rivoluzione meritocratica conduceva poi a un'altra rivoluzione meritocratica. La “scala delle opportunità” rivelò che tra le persone comuni c'era molto più talento di quanto i rivoluzionari liberali non avessero immaginato. E l'applicazione di un'“aperta competizione” fra gli uomini fece inevitabilmente sorgere una domanda: «E le donne?». Inoltre, la contraddizione alla base del documento fondativo dell'America non avrebbe potuto rimanere tale per sempre: se gli uomini erano nati naturalmente uguali fra loro, come si sarebbero potuti tenere i neri in catene? Così, gruppi fino a quel momento emarginati approfittarono dell'idea meritocratica per chiedere una più equa possibilità di avere successo nella vita.

L'esplosione di energia che ne risultò ha portato a una società più giusta e più produttiva. Donne e minoranze hanno potuto riversarsi nell'istruzione superiore. Le donne ora costituiscono più della metà degli studenti universitari britannici e le minoranze etniche ottengono risultati migliori a scuola rispetto ai bianchi. I Paesi meritocratici hanno una crescita più veloce dei Paesi non meritocratici. Le aziende pubbliche che assumono persone in base al merito sono più produttive delle aziende familiari che lasciano spazio ai favoritismi. E le migrazioni di massa scorrono soltanto in una direzione: dai Paesi che non hanno compiuto la transizione meritocratica a quelli che invece l'hanno compiuta. La meritocrazia è un'idea rivoluzionaria che ha prodotto un'economia più produttiva e uno Stato più efficiente: che cosa potrebbe esserci di meglio? Eppure questa idea è sotto attacco ovunque. Alcuni pensatori “antirazzisti” alla moda sostengono che la meritocrazia sia spesso un travestimento per il privilegio dei bianchi o che sia addirittura un'arma per spingere le minoranze nella

segue alla successiva

Continua dalla precedente

miseria. I populist di destra sostengono che sia invece l'ideologia di quell'*élite* globale autocompiaciuta che di recente ha fatto così grandi pasticci nella gestione del mondo. E persino le persone che gestiscono la grande macchina meritocratica hanno seri dubbi: Daniel Markovits di Yale ha recentemente scritto un libro intitolato "The Meritocracy Trap" ("La trappola meritocratica") mentre Michael Sandel di Harvard ne ha scritto un altro intitolato "La tirannia del merito" (pubblicato in italiano da Feltrinelli, ndr).

Chi avanza delle critiche ha alcuni punti a suo favore: l'idea meritocratica corre il rischio di diventare decadente. Stiamo assistendo a un pericoloso matrimonio tra denaro e merito poiché i ricchi acquistano opportunità educative mentre i poveri devono accontentarsi di scuole qualunque: ne è testimone la trasformazione delle scuole private britanniche da istituzioni abbastanza apatiche in quelle fabbriche dell'eccellenza che sono oggi. Abbiamo chiaramente bisogno di un'altra grande spinta per reinventare l'idea meritocratica e rilanciarla per una nuova epoca. Ma quello a cui invece assistiamo è un tentativo di smantellarla.

Questa distruzione è in uno stadio particolarmente avanzato negli Stati Uniti. La sinistra produce numerosi esempi di "guerra al merito". Il Board of Education di San Francisco ha vietato alla Lowell High School – una delle scuole del Paese che ha maggiori successi accademici – di utilizzare i test di ammissione e ha invece introdotto un sistema a sorveglianza. Il commissario scolastico, Alison Collins, ha dichiarato che la meritocrazia è «razzista» ed è «l'antitesi di una competizione equa». I programmi per i più dotati e i più talentuosi vengono smantellati in tutto il Paese. Le università stanno riducendo l'importanza dei Sat, i test di ammissione standardizzati e alcune di esse si spingono al punto di rendere i test facoltativi, per enfatizzare invece la "valutazione olistica".

È probabile che l'attuale guerra al merito sia controproducente quanto lo è stato l'attacco alle scuole selettive nella Gran Bretagna degli anni Sessanta e Settanta: i bambini della classe media troveranno molto più facile ingannare un sistema basato su temi e dichiarazioni personali rispetto a ingannarne uno basato sui risultati ottenuti attraverso esami.

Questo assalto al merito si estende oltre il cortile della scuola e penetra nelle sale riunioni. Le aziende stanno introducendo quote formali o informali in nome dell'"equità" (che sta prendendo sempre più il posto delle "pari opportunità" come misuratore della giustizia). L'allentamento degli standard meritocratici ridurrà l'efficienza economica dal momento che vediamo sempre più pioli quadrati inseriti in fori rotondi. E questo sarà anche un

fenomeno che amplifica se stesso: una delle regole su cui si può fare più affidamento nella vita è il fatto che le persone di second'ordine nomineranno sempre delle persone di terz'ordine per proteggere se stesse dal rischio che qualcuno si accorga che sono di second'ordine.

È preoccupante vedere come questo spaventoso attacco ai principi meritocratici provenga tanto da destra quanto da sinistra. Donald Trump non ha solo dato posizioni di potere ai membri della sua famiglia – cosa che è forse una tradizione americana consacrata, ancorché vergognosa – ma ha anche lasciato vacanti un numero senza precedenti di posizioni dirigenziali, dal momento che ha spinto migliaia di esperti a chiedere il pensionamento anticipato.

La guerra alla meritocrazia sarebbe autodistruttiva anche se l'Occidente dominasse incontrastato. Ma questa guerra avviene invece nel momento in cui l'Occidente sta affrontando la sua più grande sfida fino a oggi: l'ascesa della Cina e del capitalismo di Stato autoritario. La Cina è stata per molti versi la pioniera della meritocrazia: per più di un millennio è stata governata da un'*élite* di mandarini selezionata in tutto il Paese attraverso gli esami più sofisticati del mondo.

Il sistema è morto perché non è riuscito ad adattarsi all'esplosione della conoscenza scientifica: nel 1900 le domande erano più o meno le stesse del 1600. Ma ora la Cina sta facendo rivivere il suo antico sistema meritocratico: questa volta, però, è alla ricerca di scienziati e di ingegneri più che di studiosi confuciani. Stiamo così per apprendere che l'idea meritocratica può essere altrettanto potente al servizio dell'autoritarismo statale di quanto lo è stata finora al servizio della democrazia liberale.

La guerra al merito che è attualmente in corso è quindi una doppia minaccia per il mondo moderno. Priverà l'Occidente del suo dinamismo economico e allo stesso tempo incoraggerà i gruppi di interesse a competere per le risorse sulla base di diritti collettivi e risentimenti di gruppo. E sposterà inesorabilmente l'equilibrio del potere verso un regime post-comunista in Oriente che non ha tempo per i diritti individuali e i valori liberali.

Abbiamo ancora la possibilità di impedire questo processo – è vero – ma soltanto se siamo disposti a coltivare e a riparare quell'idea meritocratica che in precedenza ha reso l'Occidente vincente.

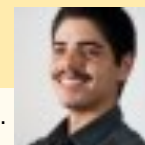
Adrian Wooldridge è il political editor dell'Economist ed è l'autore della column Bagehot. L'articolo che pubblichiamo in queste pagine è un estratto dal suo ultimo libro: "The Aristocracy of Talent: How Meritocracy Made the Modern World" (Allen Lane- Penguin Books).

da linkiesta

"Non ci sarà pace in Europa finché gli stati continueranno a basarsi sulle rispettive sovranità nazionali."

JEAN MONNET

L'UNIONE E LE SUE CRISI: POSSONO LA GUERRA E L'ENERGIA UNIRE DI NUOVO L'EUROPA?



di Filippo Mario Vito Ferraiuolo

Il conflitto tra Russia e Ucraina ha riportato l'Unione europea a riflettere sul tema dell'energia. Le sanzioni verso Putin e il suo Paese sono proseguite step by step, fino alla possibilità di porre un embargo sul gas proveniente da Mosca. Gas che, fino ad ora, ha costituito un'importante fetta del fabbisogno energetico europeo.

L'8 aprile è stato dato il via libera degli Stati membri dell'Unione Europea al quinto pacchetto di sanzioni europee contro Mosca. Nel corso della settimana, l'inasprimento del conflitto, e i possibili crimini di guerra commessi dalle truppe russe negli ultimi giorni dell'invasione dell'Ucraina avevano portato la Commissione europea a valutare la possibilità di un ulteriore pacchetto di sanzioni. Quest'ultimo, tra le altre misure, impedirà da metà agosto un embargo alle importazioni di carbone russo per tutti gli Stati membri, e costituisce il primo embargo energetico dall'inizio dell'aggressione. È da subito impossibile stipulare nuovi contratti con i fornitori energetici russi, e sono concessi quattro mesi per il phasing out dei contratti ancora in corso.

L'invasione dell'Ucraina ha puntato i riflettori sulla dipendenza energetica dell'Unione europea dai combustibili fossili, garantiti fino a questo momento per la maggior parte da un unico fornitore, la Russia, che ha posto l'UE davanti a un bivio, come sottolineato recentemente anche dal premier italiano Mario Draghi: "dobbiamo scegliere fra l'aria condizionata e la pace".

L'Unione, a 71 anni dalla fondazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, si trova nuovamente con la guerra alle porte a riflettere sul tema dell'energia. Non solo la guerra minaccia i rifornimenti di tutti gli Stati membri, ma il particolare momento storico in cui stiamo vivendo, in cui la crisi climatica preme sui governi globali e richiede un intervento tempestivo e costante verso lo sviluppo di risorse energetiche rinnovabili e sostenibili, rischia di far crollare l'equilibrio sul continente e vanificare gli sforzi – minimi – fatti fino a ora.

Le misure che coinvolgono le forniture energetiche provenienti dalla Russia sono infatti un tema particolarmente caldo per gli Stati membri dell'Unione, che complessivamente si poggiano per il 44% circa del proprio fabbisogno proprio su queste forniture, con delle grosse differenze fra i diversi Paesi membri, alcuni dei quali quasi totalmente dipendenti dai fornitori della Federazione Russa.

Sebbene l'inizio dell'emergenza abbia portato alcuni governanti a scivoloni come quello del premier italiano - che dopo anni in cui si parla di riscaldamento globale e necessità di una rivoluzione nel campo dell'energia, al primo segnale di pericolo ha proposto la riapertura delle centrali a carbone - , l'attuale contingenza ha scatenato reazioni degli Stati sconsiderate, dimostrando l'incapacità di pensare come unione di Stati davanti alle

emergenze che coinvolgono la comunità intera.

Nonostante ciò, con l'avanzare della crisi si aprono spiragli di luce. E in quest'ottica vanno viste le ulteriori sanzioni, pensate non solo per facilitare e velocizzare lo smarcamento dalla filiera dell'energia russa, ma anche come un'occasione per accelerare la transizione ideologica verso la neutralità climatica già prevista entro il 2050 dagli Accordi di Parigi.

La guerra e la crisi energetica a essa connessa stanno mettendo a dura prova gli equilibri dell'Unione europea, proprio a causa di un mancato coordinamento precedente su un tema tanto spinoso quale è l'energia. Causa di guerre in passato e origine del percorso di unificazione europea, sorprende come nel tempo sia tornato silenziosamente a essere tabù all'interno dell'Unione. Ciò ha impedito una risposta tempestiva e coesa all'aggressione russa, ostacolando l'Unione europea nel porsi sullo scacchiere internazionale come una potenza indipendente in grado di intervenire in maniera coesa di fronte a emergenze come quelle che stiamo vivendo in questo momento. Tuttavia, come tutte le crisi, anche questa presenta delle opportunità fondamentali, che se verranno colte potrebbero avere conseguenze estremamente rilevanti per il futuro dell'Europa.

11 nazioni europee – Austria, Germania, Danimarca, Spagna, Finlandia, Irlanda, Lussemburgo, Lituania, Olanda , Svezia e Slovenia – il 7 aprile hanno rilasciato una dichiarazione congiunta che lascia intravedere la possibilità di un ulteriore passo verso l'integrazione del mercato dell'energia europea e la transizione ecologica, affermando la necessità di un'azione coordinata in grado di eliminare la dipendenza dalla Russia, e bloccare l'innalzamento dei prezzi dell'energia per industrie e cittadini europei, così da garantire il mantenimento degli accordi presi nei confronti della transizione ecologica e delle generazioni future.

Se il percorso intrapreso recentemente dovesse proseguire su questa strada, l'Unione potrebbe, da una parte, continuare a proporsi come leader globale nella lotta al cambiamento climatico; dall'altra potrebbe relazionarsi con la Russia senza le contraddizioni e le ipocrisie che l'hanno accompagnata fino a questo momento (dall'inizio dell'invasione, davanti a un miliardo di euro dati all'Ucraina ne sono stati dati circa 30 alla Russia per pagare olio, gas e carbone). Così facendo, si priverebbe la Russia di una fondamentale porzione delle sue entrate derivanti dall'export di risorse energetiche verso un mercato che costituisce circa la metà dei suoi compratori, e gli equilibri sul continente sarebbero più sbilanciati a favore di un'Unione europea indipendente, coesa e proiettata verso il futuro.

da eurobull

I valori della globalizzazione e i loro nemici

Di **Giuseppe Pennisi**

“La fine della storia” annunciata poco più di quaranta anni fa da Francis Fukuyama non solo non si è verificata, ma siamo alle prese con una nuova “storia” o meglio con tante “storie” più complesse, ed anche più sanguinose, di quelle che caratterizzarono il confronto tra liberal-democrazia e sistemi illiberali ai tempi della Guerra fredda

Da qualche giorno, forse anche sollecitato da un intervento su questa testata del [9 aprile](#), c'è un dibattito sulla stampa e sul web in merito alla spazio della “ridotta” delle liberal-democrazia sulla scena mondiale. In breve, “La fine della storia” annunciata poco più di quaranta anni fa da **Francis Fukuyama** non solo non si è verificata ma siamo alle prese con una nuova “storia” o meglio con tante “storie” più complesse, ed anche più sanguinose, di quelle che caratterizzarono il confronto tra liberal-democrazia e sistemi illiberali ai tempi della Guerra fredda.

Fukuyama vedeva l'integrazione internazionale, economica ma non solo, come il veicolo per portare al resto del mondo la liberal-democrazia. E se, invece, è stata proprio l'integrazione economica internazionale a favorire sistemi contrari a quelli che possiamo chiamare i valori occidentali e a fomentare non solo avversione contro le liberal-democrazia e a stimolare nazionalismi e populismi?

Nella mia vita professionale ho lavorato per quattro organizzazioni internazionali in una sessantina di Paesi in via di sviluppo. Spesso i leader ambivano mandare i propri figli a studiare nella migliori università americane, britanniche o francesi, non certo alla Peoples Friendship University Patrice Lumumba di Mosca, purché una volta rientrati in patria, restassero ancorati ai valori tradizionali, quasi sempre molto differenti, e divergenti, da quelli occidentali.

La globalizzazione ha aumentato questa tendenza perché è parsa voler implicare non solo maggiore apertura ai commerci e alla finanza ma anche diffusione, ove non imposizione, dei valori dell'Occidente o quanto meno una loro supremazia su quelli tradizionali.

Ciò ha innescato una reazione di rigetto. Un esempio: due economisti **Fernando Ferreira** e **Joel Waldfogel** han-

no studiato il progresso o meno della musica tradizionale dal 1960 al 2007 in 22 Paesi e concluso che non solo le popolazioni hanno un forte attaccamento alle musiche dei loro Paesi ma che tale attaccamento si è rafforzato proprio dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso, ossia da quando gli strumenti di diffusione elettronica (dalla radio al cd) rendevano più accessibile la musica occidentale in tutto il mondo. La maggiore accessibilità è stata avvertita come un'intrusione volta se non a soppiantare quanto meno a ridurre gli spazi della musica tradizionale.

Joseph Henrich dell'Università di Harvard ha pubblicato due anni fa un libro che merita di essere tradotto e diffuso anche in Italia. Il titolo è *The weirdest People in the World*. The weirdest (ossia i più strani) saremmo noi “altamente individualisti, ossessionati del nostro successo, non conformisti ed analitici che ci concentriamo su noi stessi, sulle nostre aspirazioni e sui nostri risultati, più che sulle relazioni con gli altri e le regole sociali”. Nel resto del mondo, pur ascoltando cantautrici come **Billie Eilish**, la grande maggioranza trova contrarie alle norme di base del vivere occidentali, ove non repellenti alcuni valori o diritti occidentali. Esempio, la difesa dei Lgbtq; nel mondo mussulmano (2 miliardi di persone) sono esplicitamente vietati dal Corano sono considerati repellenti in gran parte dell'Africa e dell'Asia anche in Paesi non di religione mussulmana. Cercare di portare, più o meno esplicitamente, tramite la globalizzazione tale difesa nel resto del mondo non può non suscitare reazioni fortemente avverse a tutto ciò che ha il profumo di valore occidentale.

I valori occidentali vengono spesso confusi con valori americani. Ancora peggio perché vengono percepiti come il tentativo di esportare il way of life del Paese che è stato per settanta anni l'egemone del mondo occidentale. Oppure con valori eurocratici, ossia espressi in qualche modo dalla tecnocrazia che lavora per l'Unione europea: la controeazione è il sovranismo nelle sue varie forme e guise.

Infine, la globalizzazione ha, senza dubbio, favorito i più intraprendenti, i più innovativi, i più preparati. Anche se le statistiche degli ultimi lavori di Thomas Piketty vanno preso con le molle, le disuguaglianze sono aumentate. Da qui al «populismo» nelle sue varie tinte il passo è breve.

da formiche.net

Fare entrare l'Ucraina nell'Unione Europea è molto più difficile di quanto si pensi

E non porterà dei benefici nel breve termine, anzi: secondo alcuni potrebbe essere addirittura controproducente

di Luca Misculin

Il 28 febbraio, appena quattro giorni dopo l'invasione russa dell'Ucraina, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky inviò un video al Parlamento Europeo per chiedere che al suo paese fosse garantita una corsia preferenziale per entrare nell'Unione Europea. Zelensky spiegò che l'invasione russa aveva reso necessario prendere una posizione netta, e che il suo governo aveva scelto di avvicinarsi quanto prima all'Unione Europea per allontanarsi definitivamente dall'influenza della Russia.

Da allora il governo ucraino **ha fatto** una richiesta ufficiale per avviare le procedure di ingresso, accolta con favore da una maggioranza trasversale al Parlamento Europeo e da diversi governi dell'Unione. A meno di sorprese la Commissione Europea approverà la richiesta **nel giro di qualche settimana**. La possibilità che l'Ucraina aderisca all'Unione Europea, insomma, sembra improvvisamente assai concreta: ma ci sono dei ma.

Entrare nell'Unione Europea è un processo enormemente complesso, che richiede sforzi straordinari sia da parte delle istituzioni europee sia da parte del governo del paese che chiede di entrare, oltre a tempi lunghissimi e incerti e un esito tutt'altro che scontato. Negli ultimi anni le procedure di ingresso si sono ulteriormente complicate per via del timore che alcuni paesi siano stati fatti entrare nell'Unione troppo frettolosamente. L'Ucraina poi è un paese in guerra, con tutti i problemi che questo comporta: ma ancora prima dell'invasione russa c'erano estesi dubbi sul fatto che il paese potesse anche solo valutare di chiedere di entrare nell'Unione.

Diversi osservatori ritengono che l'avvicinamento dell'Ucraina all'Unione Europea sarà molto importante dal punto di vista simbolico, ma hanno sempre più dubbi sul fatto che possa produrre effetti concreti nel breve o medio termine. Qualche analista sostiene anche che sottoporre l'Ucraina a un processo di questo tipo, in questo momento storico, rischi persino di essere **controproducente** sia per gli interessi ucraini sia per quelli dell'Unione Europea.

Semplificando molto, la procedura che un certo paese deve seguire per entrare nell'Unione si divide in tre passaggi.

Per prima cosa va fatta una richiesta formale per diventare un candidato ufficiale. Dopo che la richiesta è stata

accettata, inizia la fase più complessa della procedura, cioè una serie di negoziati per stabilire se il paese sia pronto a entrare nell'Unione e cosa debba fare concretamente per rispettare gli standard richiesti dai trattati europei. Una volta conclusi i



La richiesta di avviare le procedure per entrare nell'Unione Europea, firmata da Zelensky l'1 marzo ([profilo Twitter del capo della rappresentanza ucraina alle istituzioni europee](#))

negoziati, l'adesione del nuovo membro deve essere approvata a tutti i livelli dell'Unione, sia dalle istituzioni comunitarie sia dai 27 parlamenti nazionali.

«Entrare nell'Unione non è un evento singolo ma un processo», ha spiegato a Euronews Corina Stratulat, analista dello European Policy Centre (EPC): «ci vuole tempo, pazienza e una grande disponibilità da entrambe le parti».

Ottenere lo status di paese candidato è un passo relativamente semplice: è sufficiente un rapporto della Commissione Europea che descriva le condizioni generali in cui si trova il paese e dia parere favorevole all'avvio della procedura di ingresso. Il rapporto va poi approvato all'unanimità dai rappresentanti dei governi nazionali riuniti nel Consiglio dell'Unione Europea.

In media per compiere questo passaggio serve circa un anno e mezzo: nel caso dell'Ucraina, se come sembra lo status di candidato ufficiale verrà garantito a giugno, sarà stato completato in circa quattro mesi. La parte più difficile inizierà in quel momento. Una volta che un certo paese ottiene lo status di candidato ufficiale inizia la delicatissima fase in cui l'Unione Europea deve accertarsi che quel paese sia effettivamente pronto per diventare membro nell'Unione. È in sostanza una lunghissima marcia di avvicinamento per assicurarsi che fin dal primo giorno in cui sarà uno stato membro, se mai lo diventerà, quel paese rispetterà tutte le leggi europee negli ambiti più disparati: a partire dall'indipendenza dei tribunali e della magistratura, passando per gli strettissimi parametri sanitari con cui dev'essere conservato il cibo nei ristoranti e nei supermercati, l'allineamento del regime fiscale, le

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

leggi sulla libertà di stampa e sulla concorrenza nel settore pubblico e privato, e moltissimo altro ancora.

Gli standard europei sono definiti in linea generale dai cosiddetti criteri di Copenhagen, **definiti nel 1993**. Da allora sono stati più volte aggiornati, ma mai davvero riformati. Prevedono che un paese che desidera entrare nell'Unione si allinei agli standard europei in sei ambiti generali – questioni fondamentali; mercato interno; competitività e crescita; agenda verde; agricoltura e coesione; relazioni esterne – per un totale di 35 capitoli.

Per ognuno di questi capitoli i negoziati seguono una traiettoria precisa. I rappresentanti delle istituzioni europee e dei governi nazionali, insieme a quelli del paese candidato, fanno una panoramica delle leggi europee in vigore in quell'ambito, poi valutano a che punto è la legislazione nazionale e si mettono d'accordo su come colmare la distanza fra le due. I capitoli si affrontano uno alla volta. Soltanto quando sono stati chiusi tutti e 35 si possono dichiarare conclusi i negoziati, e passare così alle fase finale della procedura di adesione.

Sul piano concreto i negoziati sui singoli capitoli prevedono in sostanza dei lunghi tira e molla fra le parti. I funzionari delle istituzioni europee e dei governi nazionali insistono sulla necessità di approvare riforme e aggiornare le leggi esistenti: se stanno affrontando il capitolo 11, per esempio, insisteranno sulla necessità di approvare leggi o regolamenti che assicurino una distribuzione equa e trasparente dei sussidi statali agli agricoltori.

I funzionari governativi del paese candidato hanno il difficile compito di convincere i loro omologhi che il paese in questione stia facendo il possibile per raggiungere gli standard europei. Un certo capitolo può essere chiuso soltanto quando entrambe le parti sono d'accordo nel considerare chiuse le trattative.

Gli esperti delle politiche di allargamento dell'Unione Europea **hanno notato** che da anni «le procedure di adesione sono diventate sistematicamente più lunghe», come ha scritto di recente la politologa Marie-Eve Bélanger sul blog della London School of Economics, principalmente per una ragione: gli atti legislativi dell'Unione Europea sono diventati sempre più numerosi. Se nel 1994 l'Unione contava dodici membri e una struttura istituzionale appena abbozzata, oggi ne ha più del doppio e dispone di una miriade di tribunali, agenzie e organismi intermedi, oltre a un Parlamento e un Consiglio che sfornano quasi ogni giorno regolamenti e direttive.

Adottare tutto l'*acquis* comunitario, cioè l'insieme degli obblighi giuridici previsti dall'Unione Europea, fu relativamente semplice per paesi ricchi e stabili come l'Austria, la Finlandia e la Svezia, che entrarono nell'Unione Europea nel 1995. Lo è molto meno al giorno d'oggi per paesi più piccoli e fragili come quelli dei Balcani occidentali, il principale bacino a cui si rivolgono le politiche di allargamento dell'Unione.

Non è soltanto una questione di quantità: in certi casi parliamo di riforme che toccano interessi particolari o sistemi di potere, per esempio quelle sulla corruzione;

oppure settori che in un paese povero vengono spesso trascurati, come la sanità e la scuola; o ancora ambiti che fino a pochi anni fa non erano mai stati toccati dall'amministrazione centrale. Per un paese che non ha una vera politica di contrasto al cambiamento climatico, per esempio, sarà difficilissimo applicare la Legge sul Clima, il pilastro del Green Deal europeo che vincola tutti gli stati membri di tagliare le proprie emissioni nette del 55 per cento entro il 2030.

Il processo di adesione di Austria, Finlandia e Svezia durò 1.431 giorni, quasi quattro anni, e ancora oggi è il più rapido nella storia dell'Unione Europea. L'ultimo paese entrato nell'Unione Europea, la Croazia, aveva fatto richiesta per diventare un paese candidato nel 2003: i negoziati sui 35 capitoli erano iniziati nel 2005 e si erano conclusi dopo sei anni, nel 2011. La Croazia è diventata membro ufficiale nel 2013, a distanza di circa dieci anni dall'avvio del processo di adesione.

Al momento le procedure di adesione dei principali paesi candidati – Albania, Montenegro, Macedonia del Nord, Serbia – sono bloccate, per ragioni ancora diverse da quelle elencate finora.

Il processo di adesione è stato costruito in modo tale che ogni passaggio rilevante necessiti dell'approvazione politica dalle parti coinvolte: i paesi fondatori hanno voluto riservarsi il diritto di rallentare o velocizzare le procedure di ingresso, e mantenersi una sorta di potere di veto. In alcuni casi la volontà politica del momento ha permesso di sbloccare processi che di norma necessitano tempi più lunghi: sarà il caso della concessione di paese candidato all'Ucraina, se davvero avverrà nei tempi di cui si parla.

Il più delle volte però una certa posizione politica, anche solo di uno stato membro, ha bloccato l'intero processo.

Il caso più noto è quello della Macedonia del Nord, a cui l'Unione Europea aveva concesso lo status di candidato nel 2005, quando ancora si chiamava Macedonia e basta. Per anni qualsiasi avanzamento del processo di adesione della Macedonia era stato ostacolato dalla Grecia per via di una disputa di natura identitaria sul nome del paese, **poi risolta nel 2019**. Nel 2020 erano quindi iniziati i negoziati veri e propri, ma al momento non è stato aperto nemmeno uno dei famosi 35 capitoli per via di un'altra disputa di natura identitaria e culturale, **stavolta avanzata dalla Bulgaria**.

Alcuni paesi hanno perplessità più generali, ma non meno nette, sull'allargare ulteriormente l'Unione Europea verso gli stati che facevano parte dell'Unione Sovietica o del Trattato di Varsavia, e che quindi fino a trent'anni fa non conoscevano o quasi l'economia di mercato, lo stato di diritto o l'allargamento dei diritti civili.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Da qualche anno sempre più osservatori ritengono per esempio che il cospicuo allargamento verso Est compiuto dall'Unione Europea fra il 2004 e il 2007 sia stato realizzato in maniera troppo frettolosa, inglobando paesi che non erano maturi e legittimando con fondi e appoggio politico classi dirigenti che hanno poi proceduto a governare quei paesi in maniera semiautoritaria, cosa avvenuta per esempio in Polonia e Ungheria.

«L'allargamento è considerato sempre più spesso un problema che una soluzione», **ha scritto** per esempio qualche anno fa Jens Woelk, che insegna Istituzioni di diritto dell'Unione Europea all'università di Trento: «i sistematici problemi nell'ambito del rispetto dello stato di diritto sembrano confermare i timori sulle capacità di sostenere il cambiamento nei nuovi stati membri», scrive Woelk, «ma anche sull'abilità della stessa Unione Europea di allargarsi senza estendersi troppo».

Chi ci assicura, si chiedono paesi come **la Francia o i Paesi Bassi**, che un ulteriore allargamento verso Est non porti alla nascita di governi problematici che **usano i fondi europei per arricchire la propria classe di oligarchi**, come l'Ungheria, o sfruttano il proprio potere di veto per bloccare riforme strutturali? La riforma del Regolamento di Dublino sull'accoglienza dei richiedenti asilo, che avrebbe permesso all'Italia e alla Grecia di gestire in maniera più agevole il flusso di migranti degli ultimi anni, non è mai stata approvata per via del veto dei paesi dell'Est, **tradizionalmente ostili nei confronti dei migranti** che provengono dal Nord Africa e dal Medio Oriente.

– Leggi anche: I sussidi europei all'agricoltura sono un problema

Sono dubbi e perplessità che fino a prima della guerra circolavano anche nei confronti dell'Ucraina.

Sebbene già nel 2014 il governo ucraino avesse firmato un accordo commerciale con l'Unione Europea che di fatto la sta progressivamente avvicinando all'Europa occidentale, l'Ucraina è considerato un paese molto arretrato sotto vari punti di vista, e per certi versi ancora meno maturo dei paesi balcanici che ormai da anni stanno cercando di entrare nell'Unione.

L'Ucraina è il secondo paese più povero in Europa dopo la Moldavia secondo il PIL pro capite, nonché uno dei più corrotti (il **più corrotto** per corruzione percepita, per esempio).

Secondo l'ultimo **rapporto** della Commissione Europea sui paesi confinanti con l'Unione, non ha una vera strategia per la lotta alla criminalità organizzata, mentre i principali giornali e canali tv continuano ad essere di proprietà di un ristretto gruppo di persone. La distanza culturale con l'Europa occidentale rimane molto marcata, per esempio, sul tema dei diritti per la comunità LGBT+. Un

sondaggio del 2020 del rispettato istituto Pew Research Center **mostra** per esempio che mentre nei paesi dell'Europa occidentale la percentuale di persone secondo cui l'omosessualità dovrebbe essere accettata dalla società è superiore all'80 per cento, in Ucraina la stima è al 14 per cento.

La guerra ha cambiato le cose, ma nemmeno troppo: se da una parte ha ridotto alcune perplessità di natura politica sulla necessità di avvicinare sempre di più l'Ucraina all'Unione Europea, dall'altra è evidente che a causa del conflitto l'Ucraina avrà bisogno di ancora più tempo per adeguarsi agli standard europei, dato che dovrà letteralmente ricostruire un paese semidistrutto dagli attacchi della Russia.

In quest'ottica non tutti sono convinti che avviare dei complessi e delicati negoziati per entrare nell'Unione Europea sia la strada migliore da percorrere. «Non sono sicuro che l'adesione all'Unione sia lo strumento giusto con cui rispondere alla guerra», **ha detto** per esempio al *Financial Times* Georg Riekeles, direttore dello European Policy Centre.

Fra le altre cose, lo status di candidato non porterebbe nemmeno grandi benefici dal punto di vista economico. Nell'attuale bilancio pluriennale dell'Unione Europea, in vigore dal 2021 al 2027, **sono stati stanziati 14,2 miliardi di euro** per finanziare i paesi candidati o che aspirano ad esserlo, già allocati a sette paesi diversi: per l'Ucraina, insomma, rimarrebbero le briciole.

In un articolo **scritto qualche tempo fa per Foreign Policy**, l'ex funzionario della Commissione Europea Henrik Larsen, che dal 2014 al 2019 ha lavorato come emissario dell'Unione in Ucraina, ha argomentato che concedere lo status di paese candidato a mezza penisola dei Balcani sia stato un errore da non ripetere. All'interno dei paesi candidati ha prodotto una disillusione trasversale che dura ormai da anni e che «ha compromesso l'obiettivo delle istituzioni europee di dare degli incentivi alla classe politica locale per portare avanti delle riforme».

Nei paesi dell'Unione, invece, ha inasprito il fastidio dei funzionari verso «paesi candidati che fanno pochi e nessun progresso in fatto di riforme».

Il rischio, lascia intendere Larsen, è che anche in Ucraina possa succedere una cosa del genere: garantirle lo status di candidato potrebbe suscitare aspettative irrealistiche sia dentro sia fuori l'Ucraina, costringere un paese prostrato dalla guerra a condurre negoziati faticosissimi per la propria amministrazione, senza vantaggi se non dal punto di vista simbolico.

La soluzione che propone Larsen è quella di sfruttare uno strumento introdotto negli anni Duemila, cioè lo status di «potenziale candidato», per poter tenere agganciata l'Ucraina a una prospettiva europea senza costringerla ad estenuanti e poco produttivi negoziati. È una categoria a cui al momento appartengono il Kosovo e la Bosnia ed Erzegovina, due paesi che però non hanno grandi speranze di entrare nell'Unione Europea, nemmeno nel lungo periodo. Il rischio, per l'Ucraina, sarebbe più o meno lo stesso: scivolare in un limbo da cui sarà difficile uscire.

L'Africa resti una priorità per l'Europa

Di **Dario Cristiani**

Nonostante la Cina abbia parzialmente ridotto la propria esposizione economica in Africa, il continente resta uno degli ambiti prioritari della diplomazia di Pechino e luogo in cui rafforzarsi per competere globalmente con gli americani. L'Europa dovrebbe essere più attiva, economicamente e militarmente, per controbilanciare tale presenza. L'analisi di Dario Cristiani, resident senior fellow del German Marshall Fund e senior fellow dell'Istituto Affari Internazionali, lai

Nel corso degli ultimi anni l'Africa è diventata sempre di più uno spazio di penetrazione di nuove e vecchie potenze globali e uno spazio in cui le logiche multipolari, che stanno sempre di più caratterizzando l'attuale sistema internazionale, si presentano in modo più perentorio. In questa logica la Cina e la Russia sono i due Paesi principali da tenere in considerazione. Per quanto concerne la Cina, l'Africa è da tempo uno spazio privilegiato di penetrazione economica e, necessariamente, politico-diplomatica.

Per Pechino, l'Africa era lo spazio perfetto per investire: materie prime; rapida crescita demografica, quindi mercati ideali per l'export cinese di prodotti a basso costo; necessità per molti governi di avere risorse per investimenti ma senza condizioni troppo strette in termini di condizionalità politica e di governance, come spesso richiesto da americani ed europei. Inoltre, la presenza di una base militare cinese a Gibuti dimostra come la Cina sia conscia che per supportare questa diplomazia economica ci sia anche bisogno di una proiezione militare, sebbene ancora non troppo marcata.

Nonostante la Cina abbia parzialmente ridotto la propria esposizione economica in Africa, il continente resta uno degli ambiti prioritari della diplomazia di Pechino e luogo in cui rafforzarsi per competere globalmente con gli americani. Se per la

Cina la penetrazione economica è la principale cifra della propria espansione africana, per la Russia invece tale espansione non è più diversificata come lo era ai tempi dell'Urss ma si declina principalmente con lo strumento militare, ufficiale ma soprattutto paramilitare.

Nel primo ambito, tra il 2015 e il 2019 Mosca ha firmato ben 19 accordi di collaborazione militare con governi africani. Nel secondo, invece, Wagner e altre compagnie private militari russe sono diventate particolarmente importanti, in vari teatri continentali: Libia, Mozambico, Madagascar, Repubblica Centrafricana e più recentemente nel Mali. In quest'ultimo Paese tale presenza è particolarmente significativa perché si pone in aperto contrasto con la presenza europea: il governo golpista maliano ha preferito il supporto – estremamente costoso – delle milizie di Wagner rispetto alla presenza militare francese ed europea nel supporto contro il jihadismo regionale.

Ciò la dice lunga sulla capacità di penetrazione russa in questi spazi. Per la Russia questi sono investimenti relativamente a basso costo da un lato per supportare l'idea che essa resti una potenza globale e non regionale, come per

esempio la considerava l'amministrazione Obama; dall'altro, tale presenza può servire come stru-



mento di pressione rispetto ad altri Paesi rispetto agli interessi strategici russi nel suo "estero vicino". Cina e Russia sono attive nel continente mentre gli americani continuano a essere particolarmente restii a essere più presenti.

Nel novembre 2021 il segretario di Stato **Antony Blinken** ha effettuato il suo primo viaggio in Africa con l'obiettivo di segnalare un nuovo interesse americano dopo quattro anni di (quasi) totale assenza. A ogni modo, nonostante questi sforzi, appare chiaro lo scarso interesse americano nell'essere troppo coinvolti nelle dinamiche del continente, come dimostrato dalle azioni di Washington in vari teatri, come la Libia o l'Etiopia. L'America resta principalmente focalizzata sull'indopacifico e, ora, anche sull'Europa con la guerra in Ucraina.

L'Africa non rappresenta una priorità e questa assenza permette a cinesi e russi di essere attivi senza trovare troppi ostacoli. In tal senso, e nell'ottica di una divisione dei compiti transatlantici, l'Europa dovrebbe essere più attiva, economicamente e militarmente, per controbilanciare tale presenza che, nel lungo periodo, potrebbe rappresentare un problema ben più significativo per gli europei.

da formiche.net

Una riflessione sul Documento di economia e finanza 2022

Del sen. MARIO MONTI

Signora Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, una parola anzitutto di apprezzamento per la qualità del DEF presentato dal Governo, per il lavoro svolto dal Ufficio parlamentare di bilancio e per le relazioni ora presentate oralmente dal senatore Ferro e dalla senatrice Faggi.

Nel merito, tuttavia, vedo nella relativa serenità del Governo, nel dibattito politico e parlamentare e nell'opinione pubblica in generale una pericolosa assuefazione ad uno stato di grave disequilibrio della finanza pubblica italiana.

Per evidenziare questa preoccupazione comunico che non voterò a favore della proposta di risoluzione della maggioranza, bensì mi asterrò, proprio nel tentativo di segnalare ad un'opinione parlamentare e pubblica piuttosto distratta la pericolosità della china sulla quale ci troviamo.

Voglio anzitutto dire che il peggioramento dello scenario complessivo che è davanti ai nostri occhi non è dovuto solo a fattori chiaramente imprevedibili come la guerra in Ucraina, ma è in parte dovuto a una errata lettura che fino a qualche mese fa il Governo e alcuni esperti, in particolare in Italia, davano della situazione macroeconomica, dell'abbondanza di liquidità, del livello anormalmente basso dei tassi di interesse e dell'essere venuto meno ogni vincolo di finanza pubblica o di limitazione alla creazione della moneta.

Nel novembre scorso facevo presente, insieme ad altri, che un Governo con un *Premier* senza precedenti per autorevolezza internazionale e un'Europa che per la prima volta mette a disposizione degli Stati membri - dell'Italia più di ogni altro - ingenti donazioni e prestiti, sospende ogni vincolo, crea moneta senza limiti e così via, con tassi di interesse molto bassi o addirittura negativi, potevano apparire sicuramente un nuovo paradigma. Tuttavia, o si pensava nei mesi autunnali che questo fosse un nuovo paradigma destinato a durare ancora a lungo e allora non ci sarebbe stata urgenza di mettere a frutto questa fortunata costellazione - la pensavano così diversi economisti, membri del Governo, politici e banchieri centrali, che contribuivano a spargere la convinzione che il debito pubblico sia un problema del secolo scorso e che nei rapporti tra lo Stato e cittadini non sia il momento di prendere, ma di dare e così via - oppure si era convinti che il

regime, in parte artificioso, tenuto in vita in questi anni dall'espansione monetaria a oltranza praticata dalla BCE e dalle altre maggiori banche centrali, sarebbe stato destinato a infrangersi fra non molto sugli scogli dell'inflazione, dei tassi di interesse in crescita e delle

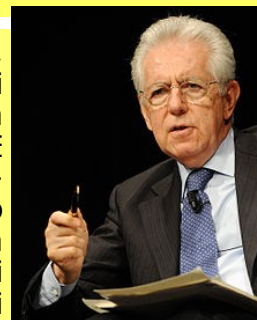
profonde disuguaglianze che esso ha alimentato. Sarebbe allora emersa più chiaramente l'urgenza di modificare in profondità le cose. Ecco, non nascondiamoci oggi dietro l'alibi della guerra in Ucraina, che è un evento tragico e devastante anche sotto il profilo economico, oltre che sotto quello umano, che però è intervenuto dopo che il mondo aveva già dato segno che il paradigma illusoriamente seguito da molti come permanente, soprattutto in Italia, stava invece cambiando.

Devo dire che in questo frangente mi preoccupa sinceramente molto, come si vede nella proposta di risoluzione della maggioranza, per ogni altro aspetto a mio parere condivisibile, che si faccia un ulteriore passo - e credo che sia la prima volta che accada in una proposta di risoluzione al Documento di economia e finanza da parte del Parlamento - verso la banalizzazione di uno strumento che la nostra Costituzione dal 2012 prevede come eccezionale, cioè lo scostamento di bilancio. Tante volte in quest'Aula e in quella della Camera negli ultimi anni sono stati approvati scostamenti di bilancio, ma di fronte a nuova evidenza e con le richieste maggiori.

Qui, per la prima volta, al paragrafo 4, si incorpora addirittura nella bozza di risoluzione una previsione - quasi con una trasformazione in scala mobile - di un evento che dovrebbe essere eccezionale come lo scostamento di bilancio, quando si dice: monitori bene il Governo, perché probabilmente ci saranno situazioni che richiederanno lo scostamento di bilancio.

Vorrei far presente che, anche di fronte alla pandemia, anche di fronte alla guerra in Ucraina, è un nostro errore azionare il riflesso condizionato per cui in questi casi è ovvio che debba esserci maggiore disavanzo. Ormai abbiamo capito tutti chi pagherà il maggiore disavanzo ed il maggiore

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

debito: i nostri figli e i nostri nipoti, se non interverrà prima una crisi da instabilità finanziaria. Ebbene, di fronte a un mondo che, anche per la cattiva gestione della globalizzazione che tutti abbiamo fatto in passato, è evidente che stia diventando più complicato e più suscettibile di produrre eventi negativi eccezionali, come la pandemia o come una guerra, in questa situazione, bisognerebbe predisporre mentalmente ad un salto di serietà dell'intera politica, a cominciare da quella economica.

Invece, abbiamo un sistema politico, forse più in Italia che altrove, che considera con la dovuta drammaticità e spirito emergenziale la guerra, come ha fatto con la pandemia, ma per il resto, dopo il secondo evento traumatico, che minaccia di essere seguito da altri, perché il mondo è cambiato, continua con una banalità disarmante nella non serietà della politica corrente, ivi inclusa la politica economica, per quanto riguarda la finanza pubblica.

Evidentemente, se il mondo cambia, dobbia-

mo anche porci il problema di chi dovrà pagare questo cambiamento del mondo. Faccio presente che, in questo modo, scarichiamo tutti sulle generazioni che verranno, anche se spesso ci sciacquiamo la bocca con le buone intenzioni nei confronti dei figli e dei nipoti.

Lasciatemi concludere con la seguente considerazione. Tutti vorremmo una minore pressione fiscale, ma è serio che, in un Paese che fa parte di un mondo che sta andando in questa direzione, praticamente tutti i *leader* politici dicano che le tasse devono diminuire e non devono aumentare, cosa che vorremmo tutti? Pensiamo davvero che la gente ci creda? Pensiamo davvero che i politici che lo dicono ci credano?

Non prendiamoci in giro in un gioco collettivo. Di fronte a un mondo che va in questa direzione, ci si predisponga a considerare una vera modernizzazione del sistema fiscale, che si faccia anche carico di rimediare alle crescenti e inaccettabili ingiustizie, e cerchiamo di affrontare con spirito di serietà, come se appartenessimo ad un mondo di adulti, questa nuova fase della politica.

"L'incoronazione imperiale di Carlo Magno non determinò, ma sancì la nascita di uno spazipolitico nuovo, che a distanza di oltre mille anni continua ad apparirci familiare: un'Europa di cui la Francia e la Germania sono i partner principali, e in cui l'Italia padana è più integrata del Mezzogiorno, la Catalogna più del resto della Spagna,..."
ALESSANDRO BARBERO

"L'Europa come Leviatano burocratico: bersaglio ideale per il neopopulismo di sinistra e di destra."
GIULIO SAPELLI

"Uccidendo i suoi ebrei, l'Europa si è suicidata."

GEORGE STEINER



Se non sono più il ragazzo del supermercato con il naso che spunta fuori dalla parte superiore della maschera, allora chi sono?"

Da the new yorker



"Scusa, non stavo cercando di chiamarti, stavo solo cercando di visualizzare il menu sul mio telefono".

Da new yorker

INQUINAMENTO NEL MAR MEDITERRANEO

di Silvia Dalla Ragione

Secondo uno studio condotto dall'istituto francese di ricerca per lo sfruttamento del mare (Ifremer), il mar Mediterraneo è il mare più inquinato in Europa.

La ricerca

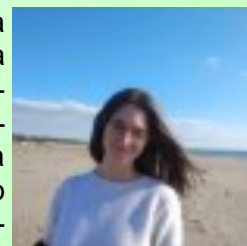
La ricerca è durata oltre 20 anni, fra il 1994 e il 2017 ed è risultato che la quantità di rifiuti è più che duplicata. Da quanto riporta Olivia G rigny, ricercatrice dell'Ifremer, negli anni 90 si trovavano 100 rifiuti ogni chilometro quadrato, nel 2012 la quantit     aumentata del doppio, fino a raggiungere i 300 prodotti nel 2015. La maggior parte dei rifiuti   rappresentata dalla plastica, che occupa il 60%.   stato calcolato che ogni anno vengono gettate nel mar Mediterraneo 200mila tonnellate di plastica e le provenienze sono molteplici: dalla navigazione commerciale a quella turistica, dalla pesca alle discariche, dalle zone industriali a quelle urbane. Tra i paesi europei   la Francia la pi  grande produttrice di plastica. Secondo l'organizzazione non governativa WWF infatti, la Francia conta circa 11,200 tonnellate di plastica scaricata in mare nel 2016 e ci  costa al Paese circa 73 milioni di euro ogni anno. Questo   visibile anche ad occhio nudo lungo le coste francesi: nelle aree di Marsiglia, Nizza e la Corsica si trovano centinaia di plastica ogni chilometro quadrato. La Francia   inoltre il Paese pi  ricco fra i 22 confinanti con il mar Mediterraneo ed   la pi  grande produttrice di plastica.



Impatto sulle specie marine

Pi  di 800 specie marine e costali sono colpite dall'inquinamento artificiale delle acque. Secondo

l'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN), almeno 800 specie risentono degli effetti dell'inquinamento marittimo, il 17% delle quali   a rischio estinzione. I rischi sono dovuti – oltre alla pesca – all'ingestione della plastica, alla contaminazione degli elementi inquinanti e al contatto con specie esotiche trasportate dalle particelle di plastica. Le ricerche portate avanti dall'istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA) di Torino rivelano che nel mar Mediterraneo il 50% dei pesci analizzati e il 70% di alcuni squali avevano ingerito plastica. Inoltre i rifiuti pesanti come gli attrezzi da pesca rovinano i fondali, intrappolando spugne e coralli.



Come sta lavorando l'UE

Nel 2017 il 98.5% degli europei ha affermato la necessit  di prendere provvedimenti riguardo le plastiche monouso. Perci  dal 2018 l'Unione Europea si impegna a limitare l'uso dei prodotti monouso pi  trovati nelle spiagge del Mediterraneo, incoraggiando la produzione e l'impiego di alternative, tra cui cotton fioc, cannucce, piatti, bicchieri e palloncini. La Commissione Europea coinvolge le industrie per la ricerca, lo sviluppo e l'impiego di materiali alternativi e meno inquinanti per i prodotti monouso pi  utilizzando, dando incentivi alle aziende. Un obiettivo della campagna dell'Unione Europea   quello di togliere dal commercio il 90% delle bottiglie di plastica monouso entro il 2025, incentivando i cittadini a ridurre l'uso dei contenitori di plastica per cibi e bevande. Nel 2015 fu chiesto ai paesi dell'UE di attuare misure per ridurre l'utilizzo dei sacchetti di plastica monouso dell'80% entro il 2019. Ci    avvenuto per il 72%, che risulta comunque una buona percentuale per completare l'obiettivo concretamente. Per quanto riguarda l'inquinamento dei materiali da pesca dispersi nei fondali, sarebbe opportuno marcare le attrezzature in modo tale da risalire al proprietario per poterle riciclare o recuperarle, oltre ad applicare una multa. L'Unione Europea   dunque la prima economia ad aver trasformato gli obiettivi promossi dall'accordo di Parigi in fatti veri e propri.

da eurobull

La memoria di Chernobyl' e la nuova minaccia nucleare

Di Yaryna Grusha Possamai

Mosca gestì l'esplosione del quarto reattore della centrale ucraina nel peggior modo possibile. Gli ucraini ricordano bene cosa è successo quella notte e per questo non avrebbero mai scavato nella Foresta Rossa, come invece hanno fatto i soldati russi durante l'invasione

Quello che per il mondo in questi giorni è una minaccia nucleare, nei territori ucraini e bielorusi si è sperimentato in prima persona nel 1986. Oggi sono passati 36 anni dalla notte in cui il quarto reattore nucleare della Centrale di Chornobyl' (la variante ucraina di Chernobyl') è esploso, provocando la più grande catastrofe nucleare nella storia del pianeta. Forse oggi nessuno se lo ricorderà perché in questi giorni stiamo vivendo una minaccia nucleare nuova.

L'Europa cerca di evitare il conflitto nucleare, la Russia usa la minaccia come l'arma più potente nelle sue mani per raggiungere i suoi fini, l'Ucraina e la Bielorussia sanno per esperienza quali sono le conseguenze di un'esplosione nucleare. Lo storico Serhii Plokhyy nel suo libro dedicato a Chornobyl', da poco uscito anche nella traduzione italiana, evidenzia i fattori che hanno portato alla tragedia, menzionando l'approccio superficiale sovietico nell'organizzare il lavoro, il fattore personale nella catena di comando chiamato *not deliver bad news* ai propri superiori e la totale assenza di trasparenza tra l'apparato e il popolo nel gestire l'emergenza.

La storia, dopo decenni di ricerche sulla catastrofe, ha saputo dare alcune risposte su cosa è successo quella notte e le settimane seguenti della primavera 1986. Ma ciò che rimane nelle memorie degli ucraini e dei bielorusi sono le immagini ancora vive degli abitanti di quelle zone morti per le radiazioni, senza sapere in quel momento per come e perché, magari tenuti anche per mano fino all'ultimo sospiro, le file lunghe degli autobus diversi giorni dopo l'esplosione con gli sfollati che non hanno mai più rivisto la loro casa, le malattie che presto hanno consumato i passeggeri di quegli autobus, gli abitanti rimasti nelle zone adiacenti e i liquidatori e i costruttori del sarcofago sopra il reattore numero quattro.

Le memorie rimangono vive nonostante i paesi inghiottiti dalla natura vivace e rimasti presenti

sulle mappe solo con le insegne, alcuni forni nelle case che sbucano fuori dal verde, alcuni monumenti ai caduti nella seconda guerra mondiale nei posti che una volta erano il centro del paese. Queste memorie si sono spostate e allargate assieme alla gente sfollata nell'immediato, ma anche con chi lasciava le zone attorno a Chornobyl', divise in quattro territori rispetto al livello di contagio.

Quella gente ha ricominciato la vita daccapo in città come Sumy, Perejaslav, Kiev, Poltava. Alcuni di loro con l'invasione russa sono stati costretti a rivivere l'esperienza dello sfollamento.

Per via di queste memorie gli ucraini e i bielorusi non sarebbero mai andati a scavare nella Foresta Rossa né si sarebbero accampati nei paesi abbandonati

come Poliss'ke, dove hanno trovato in uno scantinato cinque corpi torturati di giovani maschi locali.

Sono le memorie che dividono il popolo ucraino, bielorusso e russo e se anche nell'Ucraina indipendente la gestione delle zone di reclusione non possiamo definirla ideale, la memoria dei sopravvissuti, tramandata da generazioni, rimane comunque il documento ideale per capire meglio di qualunque altro, che cos'è la minaccia nucleare sia a livello locale sia su scala mondiale. Sono le ennesime lezioni dal passato che non abbiamo imparato fino alla fine, le lezioni che riemergono in questi giorni bui con la sensazione che questa storia l'abbiamo già vissuta, ma il fatto di riviverla conferma che non si è imparato niente o non si è voluto imparare. E dopo la tragedia senza fine di Chornobyl', la Russia spudoratamente minaccia il mondo, confermando che nella tragedia di Chornobyl' la sua memoria è diversa da quella degli ucraini. La memoria russa è quella di chi centralmente a Mosca ha gestito la tragedia del reattore nucleare nel peggior modo possibile. Ma è anche quella di chi in tanti altri casi, compreso in quello di questi giorni, non ha mai voluto ammettere le sue responsabilità.

da linkiesta



Quanto costa la Conferenza sul Futuro dell'Europa

di Vincenzo Genovese

La Commissione ha speso finora 22 milioni di euro, il Parlamento 1,2. Le voci più dispendiose sono servizi di traduzione e viaggi pagati ai cittadini, che spesso superano la soglia prestabilita di 700 euro

La democrazia ha sempre un costo e quella partecipativa non fa eccezione. La Conferenza sul Futuro dell'Europa è giunta alle battute finali ed è possibile tracciare un primo bilancio economico, in attesa dell'ultima sessione plenaria e dell'evento conclusivo del 9 maggio.

Commissione, Consiglio e Parlamento europeo hanno contribuito a organizzarla utilizzando voci già esistenti dei rispettivi budget, senza crearne uno apposito per l'esercizio democratico.

Ma non lo hanno fatto in parti uguali. La Commissione ha speso circa 22 milioni di euro, secondo le stime fornite a Linkiesta da fonti comunitarie. Il contributo dell'Eurocamera ammonta a 1,2 milioni, principalmente per l'assistenza amministrativa nell'organizzazione delle plenarie, che si sono svolte nella sua sede di Strasburgo.

Agli Stati dell'Unione europea è stato richiesto di finanziare gli eventi nazionali di divulgazione e i Panel nazionali di cittadini, che però sono stati allestiti soltanto da una manciata di Paesi membri: Germania, Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lituania. Altre istituzioni, come il Comitato economico e sociale europeo e il Comitato europeo delle regioni hanno contribuito supportando economicamente i singoli eventi da loro promossi nell'ambito della Conferenza.

La somma stanziata dalla Commissione, che rappresenta di gran lunga la fetta più ampia, include circa 15 milioni di euro per organizzare i quattro Panel dei cittadini europei e altri 2,6 milioni per la progettazione, lo sviluppo e la moderazione della piattaforma digitale multilingue, su cui ognuno può inserire le proprie proposte.

I costi della Conferenza sul Futuro dell'Europa sono stati oggetto di diverse interrogazioni parlamentari alla Commissione, promosse dal gruppo dei Conservatori e riformisti europei. I rappresentanti di Ecr alla Plenaria, come l'eurodeputato di Fratelli d'Italia Carlo Fidanza, mantengono un atteggiamento perlopiù scettico sul senso dell'intero processo.

Diarie, traduzioni e i voli di linea

Non sono al momento disponibili dati ufficiali sulle singole voci di costo, ma da fonti interne emerge come servizi di interpretariato e rimborso dei viaggi per i cittadini dei Panel costituiscano una parte molto rilevante della spesa.

Le traduzioni nell'emiciclo comunitario durante le sessioni plenarie vengono effettuate dagli interpreti già alle dipendenze del Parlamento, ma la Commissione ha dovuto pagare tutte quelle necessarie per gli incontri dei cittadini, che hanno sempre avuto la possibilità di esprimersi nella propria lingua madre.

Così come i costi dei trasporti per i partecipanti ai Panel, che

hanno raggiunto Strasburgo e le altre città sedi della Conferenza da ogni parte d'Europa. Si trattava in tutto di 800 persone da trasferire e alloggiare a Strasburgo, in quattro incontri differenti, e poi a Firenze, Varsavia, Maastricht e Dublino (200 a testa). A queste spese si aggiungono quelle per gli 80 delegati dei cittadini, che oltre ai due incontri in presenza hanno preso parte a cinque sessioni plenarie a Strasburgo.

Vero è che a causa della pandemia da Covid19 e delle restrizioni sanitarie, molti hanno scelto o sono stati costretti a partecipare da casa, ma la spesa complessiva resta consistente. Ogni cittadino ha ricevuto infatti una diaria da 70 euro per ogni giorno di partecipazione a un Panel, o di viaggio per arrivarci, e di 140 euro per ogni plenaria. Le istituzioni hanno offerto loro i pasti durante i Panel e li hanno sistemati sempre in alberghi a quattro stelle.

Ma soprattutto, hanno sborsato cifre considerevoli per i loro spostamenti aerei e ferroviari, considerando anche la difficoltà di raggiungere alcune mete come Strasburgo, Maastricht o Firenze. Il tetto stabilito per ogni singolo viaggio andata/ritorno era di 700 euro, ma come appreso da Linkiesta in molti casi la soglia è stata sforata e la compagnia privata incaricata dalla Commissione di organizzare i trasferimenti ha presentato un conto più salato.

In certi casi, gli stessi cittadini hanno trovato incomprensibile la scelta di tratte costose e complicate in luogo di altre più semplici ed economiche. Come Maria Cinque del Panel 3, che per volare a Varsavia da Milano Malpensa avrebbe dovuto fare scalo a Monaco all'andata e ad Amburgo al ritorno, invece che prendere due voli diretti da e per l'aeroporto di Bergamo.

Questo perché la politica di prenotazione non prevedeva l'utilizzo di linee low cost, anche quando queste ultime rappresentavano l'opzione migliore in termini di costi e tempi. In questa occasione, dopo una pressante richiesta la cittadina è riuscita a cambiare la tratta e imbarcarsi sul volo diretto, ma molti altri non si sono curati di verificare eventuali alternative più rapide alle prenotazioni ricevute.

Il sovrapprezzo dei biglietti aerei ha di certo contribuito alla somma complessiva, che secondo le fonti consultate resta comunque in linea con le dimensioni, la necessità e la lunghezza della Conferenza sul Futuro dell'Europa, durata in totale un anno intero.

Sulla sua tappa conclusiva, dai contorni ancora incerti, si giocherà l'ultima trattativa economica. Il Parlamento europeo vorrebbe invitarvi tutti gli 800 cittadini che hanno partecipato al processo, come ha dichiarato il co-presidente del Comitato organizzatore Guy Verhofstadt. La Commissione sembra restia ad accollarsi un onere logistico e una spesa simili: affrontare un grosso costo imprevisto non è il modo migliore di chiudere un bilancio.

opinion

La Libertà di essere liberi

Su Hannah Arendt e gli ideali europei

di Francois Praum

"Il mio argomento oggi, temo, sia di un'attualità quasi imbarazzante", afferma Hannah Arendt, una dei più influenti pensatori politici del 20° secolo, aprendo il suo saggio intitolato "La libertà di essere liberi". In quello che contiene più di un semplice titolo accattivante, Hannah Arendt rivela qui l'assoluta complessità delle idee storiche e filosofiche di libertà politica.

E, in effetti, aveva ragione: questioni di libertà individuale e aspirazioni democratiche sono riemerse nel dibattito pubblico in mezzo alla pandemia, e ora alla guerra. Immergendo miriadi di cittadini europei nell'incertezza e nella precarietà socioeconomica, entrambi hanno avuto gravi implicazioni per la nostra comprensione della governance democratica in tempi di sconvolgimenti: l'evidenza empirica suggerisce che, di fronte alle crisi, le opinioni dei giovani europei si spostano verso posizioni radicali. Il 53% dei giovani europei ripone più fiducia negli stati autoritari rispetto alle democrazie quando si tratta, ad esempio, di affrontare la crisi climatica.

Illuminare la storia della libertà

Che le crisi socio-economiche possano influenzare il sentimento pubblico non è sicuramente una novità. In questo senso, è della massima urgenza non solo ripercorrere le origini di questa osservazione, ma anche comprendere il loro radicamento nella nostra concezione democratica della libertà.

Hannah Arendt ci fornisce qui una rappresentazione storica delle varie definizioni di libertà politica e delle loro implicazioni per le società democratiche. Per farlo, inizia con eventi decisivi in un'epoca in cui la libertà è stata rivendicata nel continente europeo: l'età dell'Illuminismo.

Decifrare le dimensioni della libertà

Nelle sue elaborazioni sulla Rivoluzione francese, Arendt districa due dimensioni della libertà politica per cui gli ex dissidenti hanno combattuto. In primo luogo, la libertà negativa dall'oppressione – diritti inalienabili – che risultano da un processo di liberazione politica, ma non costituiscono il vero contenuto della libertà. In secondo luogo, la libertà positiva alla partecipazione alla società, quindi all'identità politica. Se la liberazione è rimasta una condizione per la libertà, «è difficile vedere dove finisce il desiderio di liberazione, la libertà dall'oppressione, e il desiderio di libertà, di vivere una vita politica». Il primo

consente anche una forma di governo non democratica – il secondo esiste semplicemente in una democrazia.

Per liberare le persone per essere libere

Eppure, secondo Arendt, ciò che era ancora più pressante della libertà dall'oppressione sotto l'Ancien Régime era una dimensione molto più tangibile; una lucida osservazione di questioni che erano molto più vicine alla realtà della vita dell'individuo rispetto ai nuovi ideali di democrazia: la pura miseria delle persone, cioè la povertà assoluta e la carestia.

La Arendt postula qui che il fallimento della Rivoluzione francese, rispetto a quella americana, sta proprio in questa differenza: la tarda, eppure così fatale presa di coscienza che la libertà di essere liberi ha preceduto la libertà dall'oppressione, e che – prima di tutto – consisteva nella libertà dal bisogno. Fu quindi una questione di miseria materiale, non principalmente privazione dei diritti politici e volontà democratica, a nutrire lo spirito rivoluzionario.

Sul vero gusto della libertà

In questo senso, l'arrivo del popolo a Parigi, esponendo brutalmente l'insopportabile disperazione delle masse, ha portato a un effetto senza precedenti: "ha liberato i poveri dall'oscurità, dalla non visibilità".

D'ora in poi, era diventato evidente che non solo la libertà stessa, ma anche la libertà di essere liberi era stata finora un privilegio di pochi. E solo quei pochi che avevano assistito alla libertà sia dal bisogno che dalla paura erano capaci di concepire "una passione per la libertà pubblica, di sviluppare dentro di sé [this] goût pour la liberté", quindi il vero gusto della libertà.

Il fallimento della Rivoluzione francese

In questo senso, sembra che la Rivoluzione francese fosse destinata a fallire: improvvisamente, i suoi leader, da Robespierre a Mirabeau, si trovarono di fronte a un nuovo dovere di liberazione, il dovere di "liberarli per essere liberi" – una vocazione del tutto diversa che non facevano i conti. Le rivoluzioni successive, ad esempio quella tedesca del 1848, avevano adottato questa idea di superamento della lotta di classe, affrontando la "questione sociale".



Hanna Arendt

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Inevitabilmente, la nozione di libertà alla partecipazione democratica è regredita alla negativa libertà dalla povertà. I sansculottes, movimento emerso durante la Rivoluzione francese che sottolineava questa fondamentale differenza, rifiutavano quindi il denunciato pathos "insensato" preannunciato dalla Proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino: "La Repubblica? La monarchia? Conosco solo la questione sociale". (La République? La Monarchie? Je ne connais que la question sociale.), come dichiarò Robespierre. D'ora in poi ha definito lo scopo del governo come il bonheur, il benessere del popolo. – Questo non dovrebbe idealmente applicarsi a tutti i governi?

Ciò, tuttavia, costituisce anche un terreno fertile per il dispotismo, come analizza la Arendt. L'apparente indifferenza verso la forma di governo, democratica o meno, ha minato del tutto la vocazione democratica dell'inizio della Rivoluzione, secondo Arendt. In effetti, la legittimità del potere non si basa sull'ambizione di emancipare il popolo dalle costrizioni materiali, cioè dalla libertà dal bisogno. La Arendt sembra esprimere che la libertà di essere liberi è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per una vita politica veramente libera.

Il benessere non deve essere lo scopo, ma l'obiettivo del governo

In tempi attuali di precarietà economica e incertezza, quando la libertà di essere liberi sembra in pericolo, gli ideali democratici possono apparire pericolosamente futili e privi di significato poiché le persone richiedono politiche pratiche che rispondano alla loro realtà di vita individuale. Questi sentimenti non sono intrinsecamente antidemocratici, ma riflettono il bisogno di comunicazione e vicinanza ai cittadini. Eppure, sono i sentimenti che possono dar vita a narrazioni con tendenze populiste, e forse antidemocratiche. Con l'ascesa dell'estrema destra Marine Le Pen nei sondaggi elettorali francesi prima delle elezioni presidenziali nel bel mezzo della guerra, questa osservazione è diventata evidente.

In questo senso, le promesse di liberare il popolo dalla libertà non bastano a ravvivare le aspirazioni democratiche, a sostenere il vero goût pour la liberté: il benessere del popolo non deve essere lo scopo ma l'obiettivo del governo. Questa sfumatura è parte integrante della nostra comprensione democratica della libertà politica.

Proprio quest'ultima non si ferma, ma inizia solo con la

libertà di essere liberi.

Collocare lo spirito di Arendt in un contesto europeo

In un contesto europeo, è quindi motivo di grande preoccupazione che il 55% dei giovani europei abbia dichiarato in un sondaggio Eurobarometro di non capire molto dell'UE. Questa nozione sembra essere confermata dall'ennesimo dato: solo il 32% dei giovani europei ritiene che il rispetto della democrazia, dei diritti umani e dello Stato di diritto sia il principale asset dell'UE

L'improvvisa resurrezione degli ideali europei

Eppure, da quando la guerra si è abbattuta sull'Europa, gli ideali europei, che si trovano al centro della ragion d'essere dell'UE, hanno acquisito importanza. È stato chiaramente riaffermato che il mantenimento della pace, lo stato di diritto e la libertà costituiscono una parte inerente alle nostre democrazie.

Ciò che dobbiamo trarre dal saggio di Arendt, tuttavia, è che le notevoli fluttuazioni del tenore di vita socioeconomico durante la crisi possono mettere in pericolo le nostre aspirazioni attuali: che il gusto europeo della libertà non è incondizionato e che può essere gravemente compromesso da ciò che si traduce in dati economici sull'inflazione, sulla stagnazione economica e sugli effetti redistributivi di quest'ultima. Molti leader europei hanno quindi affermato che, nell'affrontare le atrocità dell'invasione russa dell'Ucraina, la variabile del sostegno popolare non può essere esclusa dall'equazione politica.

Ideali materializzanti: forgiare un'Europa più tangibile

Finora, gli sforzi europei per mantenere la condizione necessaria sono stati straordinari: la mutualizzazione del debito per finanziare il piano di risanamento dell'Europa ne è un esempio illustrativo. Ma anche l'Europa ha un disperato bisogno di momenti hamiltoniani dai quali sarà soddisfatta la seconda condizione sufficiente. Non sorprende quindi che funzionari come il Commissario Paolo Gentiloni ripongano grande fiducia nella Conferenza sul futuro dell'Europa e nell'Anno europeo della gioventù 2022.

Gli sforzi, qui, sono visibili ma non si sono ancora concretizzati. Indipendentemente dal fatto che queste iniziative daranno frutti negli anni a venire o meno, gli ideali europei dovranno rimanere tangibili per superare lo stress test completo a cui sono stati sottoposti nell'ultimo decennio. Altrimenti, il vero gusto della libertà potrebbe svanire.

bocconi generazione europea

Oggi l'Europa è ancora l'ultimo baluardo dell'individualismo, e forse l'iperteso spasmo dei popoli, il nazionalismo gonfiato, con tutta la sua violenza, è pur sempre una ribellione inconscia, in certo qual modo febbricitante, un ultimo disperato tentativo di difendersi dall'appiattimento. Ma proprio la forma spastica di difesa rivela la nostra debolezza. Già il genio della monotonia è all'opera per cancellare l'Europa, l'ultima Grecia della storia, dalla lavagna epocale.

STEFAN ZWEIG

Cit. da La patria comune del cuore

INTERVISTA SULLA CINA

Quella che segue è un'intervista con L. M., un cittadino cinese che vive e lavora a Shanghai. Come richiesto, non rivelerò la sua vera identità o genere.

LM è una persona altamente istruita sulla trentina e ha vissuto tutta la sua vita in Cina. Nella nostra conversazione abbiamo discusso importanti questioni attuali come la pandemia di Covid, la libertà di parola e di stampa in Cina e l'invasione russa dell'Ucraina, da una prospettiva cinese. LM è critico nei confronti del regime cinese e le sue opinioni su questi temi non riflettono quelle del governo cinese.

[Enrico Fode] Ciao L. M. e grazie per aver accettato questa intervista! Vorrei iniziare con una domanda ampia.

[LM] Certo.

[Enrico Fode] Hai sperimentato cambiamenti nel modo in cui sei stato libero nella tua vita quotidiana in Cina negli ultimi dieci anni? Le cose andavano meglio in passato rispetto a oggi?

[Ed. La maggior parte degli analisti politici concorda sul fatto che nei dieci anni di presidenza dell'attuale leader cinese Xi Jinping, la Cina ha vissuto un cambiamento autoritario, che ha annullato i limitati progressi verso il liberalismo che hanno caratterizzato gli anni tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni 2000.]

[L.M.] Dieci anni fa le persone potevano discutere di democrazia in modo relativamente libero, potevano discutere di quanto sia bella o cattiva la vita in Cina e all'estero, ad esempio sui social network. Ma ora scompaiono tutti i messaggi che descrivono la Cina in modo negativo.

L'elenco delle cosiddette "parole sensibili" online è cento volte più grande di dieci anni fa. E quando uso WeChat [E.d. Una delle app più comuni in Cina, che può essere descritta come un mix tra Facebook e WhatsApp], se scrivo qualcosa che includa una qualsiasi delle parole censurate, posso inviarlo ma il destinatario non può riceverlo affatto. E questo è automatico, il che significa che non so se l'hanno ricevuto o meno, perché sul mio schermo i messaggi appaiono come "inviati". Quindi, come posso sapere se sono riuscito a inviare il messaggio? Devo accedere a WeChat sul mio telefono e sul mio computer contemporaneamente. Mando tramite uno, il computer o il cellulare, e controllo con l'altro. Se anche l'altro dispositivo mostra che ho inviato il messaggio, significa che sono riuscito a inviare il messaggio. Se non vedo il messaggio che ho appena inviato sull'altro dispo-

sitivo, ciò indica che il messaggio non è andato a buon fine.

Inoltre, in alcune buone pagine web cinesi dedicate ai video [E.d. le versioni cinesi di YouTube], c'erano molti video ben tradotti dall'estero. Ma ora la maggior parte di essi è stata rimossa e non è più possibile accedervi. Inoltre, a causa del numero crescente di parole sensibili di cui ho parlato prima, molti video vengono automaticamente bloccati quando qualcuno tenta di caricarli.

In passato le cose non andavano così male come oggi. Più di dieci anni fa, quando si verificarono degli incidenti, ad esempio quando due treni ad alta velocità si schiantarono a Wenzhou, nella provincia di Zhejiang, molti mass media ufficiali cinesi coprivano la storia in tempo reale. E sono stati anche abbastanza audaci da criticare il modo in cui il processo di salvataggio è stato condotto dal governo. E la gente comune potrebbe vederlo tutti i giorni in TV. Ma ora nessun giornalista è ammesso sul posto. In primo luogo, il governo blocca il luogo dell'incidente e i giornalisti non possono registrare video, fare interviste o coprire la storia in alcun modo, e non hanno il coraggio di farlo, perché sono minacciati sul posto di lavoro e nella loro vita privata. Gli attuali mass media e giornalisti hanno solo il diritto di riportare le dichiarazioni ufficiali del governo. In altre parole, sono come microfoni viventi invece di persone che hanno il diritto di pensare in modo indipendente.

Ma allora andava bene? Non credo. La differenza tra oggi e dieci anni fa o prima è che allora in una certa misura consentivano alle persone di dire qualcosa e lamentarsi. Ma non hanno mai risolto i problemi di cui le persone si lamentavano. Perché a loro non importa, per loro è lo stesso. Ciò non significa che all'epoca fossero più liberali. Sono sempre stati arroganti e mancano di rispetto al popolo cinese.

[Enrico Fode] Le persone sanno cosa possono dire e cosa non possono dire, online e offline? Quali sono le conseguenze della critica al governo o al sistema? In altre parole, le persone sono più spesso censurate o per lo più censurano se stesse? **[LM]** Entrambi. Si autocensurano perché sanno che sarebbero stati censurati. Poiché sono stati censurati per così tanto tempo, si sono abituati a censurarsi da soli. Le persone sono state formate a poco a poco per molto tempo.

[Enrico Fode] Le persone in Cina sono consapevoli di ciò che sta realmente accadendo in Tibet e nello Xinjiang? Evidenze significative indicano un livello di repressione molto più alto che nel resto della Cina, specialmente per i tibetani e gli uiguri. **[Ed. Il Tibet è attualmen-**

te il territorio meno libero al mondo secondo il Freedom House Report, 2022. Lo Xinjiang non è da meno. L'esistenza di campi di concentramento nello Xinjiang, che si stima abbiano "ospitato" tra uno e due milioni di uiguri negli ultimi anni, è stata finalmente riconosciuta dal PCC nel 2018. Il governo cinese, tuttavia, li chiama "centri educativi professionali".

[L.M.] Assolutamente no, non credono a una parola di queste cose. A questo proposito, la maggior parte delle persone crede alla propaganda del governo. Ad esempio, uno studente che ora studia economia a Shanghai, conosce alcuni studenti uiguri che studiano nella sua università. E quegli studenti dicono anche di non aver visto nulla. Ho anche un collega che viene dallo Xinjiang. Non è un uiguro, ma ha studiato con molti uiguri in gioventù. Inoltre non crede che i campi di concentramento esistano davvero.

[Enrico Fode] Cosa pensi che la gente in Cina penserebbe se sapesse che circa due milioni



di uiguri sono stati detenuti nei campi di concentramento nello Xinjiang negli ultimi anni? O che alcune persone in Tibet siano in prigione semplicemente per possedere una foto del Dalai Lama? O che più di un milione di bambini tibetani sono stati portati via con la forza dalle loro famiglie per essere mandati in collegi al di fuori del Tibet, dove subiscono sistematicamente il lavaggio del cervello con la versione del PCC della storia tibetana? Pensi che sarebbero d'accordo con queste e altre politiche simili se venissero loro presentate prove evidenti della loro esistenza?

[LM] In base alla mia esperienza personale, si rifiuterebbero fortemente di crederci. Direbbero che le cosiddette prove o prove forti sono false, che sono state falsificate dagli occidentali. In altre parole, la forte evidenza nei loro occhi non è forte, purché credano fermamente alla versione ufficiale cinese dei fatti. Ma alcuni di loro sarebbero stati svegliati da prove evidenti e sarebbero contrari a quelle politiche. Ma non tutte le politiche, solo alcune.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

[Enrico Fode] Mentre le cose che accadono in Tibet e Xinjiang sono facilmente nascoste alla popolazione generale che non le vive direttamente, lo stesso non si può dire per le politiche di lockdown. Centinaia di milioni di cinesi sono o sono stati soggetti a queste politiche negli ultimi due anni, e recentemente queste politiche sono diventate più severe e hanno coinvolto città più grandi come Shanghai e ora anche la capitale Pechino. L'hai sperimentato tu stesso a Shanghai. In effetti, al momento di questo colloquio, sei ancora in quarantena, nonostante sia risultato negativo a più test. Qual è la reazione delle persone a queste politiche? Le persone li supportano? Raccontaci la tua esperienza personale...

Secondo le politiche Covid del governo cinese, anche solo per pochi casi, l'intera popolazione di una città può essere messa in quarantena domiciliare. Le persone vengono quindi tenute in quarantena per settimane nonostante siano risultate negative. Coloro che risultano positivi vengono portati in ospedale anche se non mostrano sintomi e devono rimanere lì fino a quando non risultano nuovamente negativi. I contatti stretti con i casi positivi vengono immediatamente testati e se il risultato è negativo vengono portati in apposite strutture di quarantena dove devono trascorrere almeno due settimane ed essere sottoposti a test regolari. Nel caso di Shanghai, la maggior parte di queste strutture si trova in altre province, a causa della mancanza di strutture adeguate all'interno della città.]

[LM] Supportano le rigide politiche di blocco e supportano le decisioni del governo centrale. Sono solo arrabbiati per come vengono attuate quelle politiche. Più nello specifico, ritengono che siano necessarie le rigide politiche di lockdown, e pensano che la colpa del caos a Shanghai ricada sul

governo locale, per la sua incoscienza. Non pensano mai che il caos abbia a che fare con le politiche. Questa è la mentalità tipica dei cinesi. Non riescono a capire la logica dietro le politiche. Accettano solo superficialmente ciò che viene loro mostrato.

Ci sono sempre state catastrofi nel corso della storia cinese e la gente ha sempre pensato che la volontà dell'imperatore o del governo centrale fosse buona e che i cattivi risultati derivassero solo da una cattiva attuazione di tale volontà da parte dei governi locali.

Hanno così paura del virus, di convivere con il virus... nella loro mente credono ancora alla propaganda del PCC che dice che il virus è estremamente pericoloso. Nella loro mente vivere con il virus è una decisione sconsiderata dei governi occidentali, e l'Occidente è in declino perché non può nemmeno vincere il virus e si è arreso ad esso prima di poter ottenere la vittoria. E pensano che i paesi occidentali non si preoccupino più della sicurezza della loro gente, che nella loro mente è un segno dell'imminente caduta del cosiddetto mondo occidentale.

Pensano che il loro governo, il governo del PCC, stia creando politiche più pragmatiche. Molte persone nel mio quartiere stanno progettando di tornare nelle loro città natali perché pensano che il governo di Shanghai non abbia bloccato la città in tempo all'inizio di questa nuova ondata di Covid, e pensano che se il governo di Shanghai avesse fatto quello che altre città fanno, il risultato sarebbe stato diverso.

[Enrico Fode] Ci sono stati molti video in circolazione che mostrano persone a Shanghai che protestano. Contro cosa stavano protestando?

[LM] Contro la mancanza di cibo e altre provviste. [Enrico Fode] Capi-

sco. Quindi direbbe che sono per lo più d'accordo con le politiche che sono state attuate a Shanghai ma non con come sono state attuate?

[LM] Sì. Sono arrabbiati perché la politica non è stata attuata in tempo e per il modo in cui è stata attuata.

[Enrico Fode] Puoi raccontarci di più sulla tua esperienza vissuta a Shanghai durante il lockdown?

[L.M.] Lavoro online dalla mia stanza nel mio appartamento condiviso. Non posso lasciare la stanza se non quando devo ricevere un tampone. Non posso andare nel corridoio o fuori. Prima dell'inizio del lockdown, ho fatto scorta di cibo e provviste per la mia vita quotidiana, quindi durante questo lockdown ho avuto cibo a sufficienza. Il prezzo del cibo è aumentato durante il lockdown. Ad esempio, il prezzo degli alimenti trasformati industrialmente è raddoppiato e il prezzo degli ortaggi freschi e della



frutta è ora da tre a quattro volte superiore. Abbiamo ricevuto cibo dal governo locale due volte. E una cosa interessante è che quando sono venuti a portare il cibo, ci hanno detto che avremmo dovuto ringraziare il partito e il governo per questo

[Enrico Fode] Quanti tamponi hai ricevuto dall'inizio della tua quarantena? [Ed. L.M. non è mai stata contagiata e non è mai stata a stretto contatto con una persona infetta]

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA]

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

[L.M.] All'inizio dell'attuale ondata di pandemia non abbiamo ricevuto molti tamponi perché non c'erano risorse sufficienti. Nelle prime una o due settimane abbiamo ricevuto solo tre o quattro test, ma da due giorni abbiamo ricevuto i tamponi ogni giorno, il che di fatto aumenta il rischio di infezioni a causa del numero di persone che ricevono i test nello stesso luogo. [Enrico Fode] Va bene, parliamo di un'altra cosa. Cosa dicono i media locali in questi giorni?

[L.M.] Non guardo spesso i media cinesi, ma sui giornali locali che leggo oggi, queste erano le notizie principali:

1. L'economia sta andando bene nonostante il lockdown
2. Quanto bene il governo gestisce le cose, come si preoccupa veramente dei problemi delle persone e quanto bene risolvono quei problemi
3. Quanto è armoniosa l'atmosfera negli ospedali temporanei dove vivono gli infetti e come vanno d'accordo sia gli infetti che gli operatori ospedalieri
4. La Russia ha affermato che le sanzioni dei paesi occidentali non hanno davvero danneggiato la Russia e che gli Stati Uniti hanno iniziato a usare armi illegali per combattere i russi in Ucraina
5. La Russia ha distrutto cento obiettivi militari in Ucraina
6. Una nave giapponese è affondata e diciassette persone devono ancora essere trovate
7. Cinque studenti hanno superato un esame e si sono aiutati moralmente a vicenda, e quanto è bella e commovente la loro amicizia

La mia impressione generale è che il governo stia facendo uno sforzo per ridurre la copertura della pandemia nei media locali. Preferiscono che i media si concentrino su altre cose che accadono nel paese e all'estero, e si concentrano soprattutto su incidenti e catastrofi che accadono in altri paesi.

Nel frattempo, le persone che non sono a Shanghai e leggono i media ufficiali non sono per lo più consapevoli della gravità della pandemia a Shanghai.

Conosco una persona infetta qui e mi ha detto che la situazione nell'ospedale provvisorio in cui si trova è pessima. Le sue esatte parole furono che "la situazione negli ospedali è peggiore che nei campi dove sono tenuti i prigionieri di guerra". E si è rifiutato di mandarmi foto perché, ha detto: "Temo che rimarrai deluso dal nostro governo".

[Enrico Fode] Qual è l'opinione generale dei cinesi sulla guerra in Ucraina? Le persone si schierano con l'Ucraina o con la Russia? E i tuoi amici e colleghi?

[LM] Uno dei miei amici pensa che l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia sia negativa e non riesce a capire perché così tante persone la approvino. E pensa che l'attuale Cina non sembri più un Paese responsabile.

Di recente, in un gruppo WeChat in cui c'erano 500 persone, c'è stata un'accesa discussione sulla guerra e solo poche persone hanno sostenuto l'Ucraina e molte altre hanno sostenuto la Russia. La maggior parte, tuttavia, rimase in silenzio. Il giorno dopo la discussione, il gruppo è stato cancellato da Tencent [E.d. La società proprietaria di WeChat].

Nel gruppo, coloro che hanno sostenuto la Russia hanno affermato che se la Russia avesse perso, la Cina sarebbe stata il prossimo obiettivo degli Stati Uniti. Nella loro mente, gli Stati Uniti hanno sempre voluto distruggere la Cina perché per loro gli Stati Uniti non consentono la coesistenza sia della Cina che degli Stati Uniti. Quindi pensano che la Russia sia il nostro alleato essenziale e dobbiamo sostenere la Russia in modo che la Russia non perda.

[Enrico Fode] Il prossimo obiettivo? Ma gli USA non hanno attaccato la Russia...

[LM.] Per loro, gli USA sono la causa di ogni problema nel mondo. E gli Stati Uniti fanno sempre il prepotente con gli altri paesi. E la Cina e la Russia sono le vittime del bullo. L'attuale invasione dell'Ucraina da parte della Russia è un atto di ribellione contro il bullismo da parte degli Stati Uniti, nella loro mente. Pensano che l'obiettivo finale degli Stati Uniti sia distruggere la Cina e la Russia, e tutti gli altri che non li obbediscono. Quindi pensano in questo modo. Pensano che gli Stati Uniti vogliano essere l'unica superpotenza al mondo, quindi tutti coloro che non obbediscono devono essere distrutti.

[Enrico Fode] E cosa pensano dell'Europa? L'UE e il Regno Unito?

[LM] Pensano che l'UE e il Regno Unito siano i lacchè degli Stati Uniti. Molti di loro credono anche a una teoria del complotto popolare secondo cui il mondo è governato da alcune élite segrete e la Cina, che è governata dal Partito Comunista, è uno dei pochi paesi che ha preservato la sua indipendenza. Le élite vogliono distruggere il Partito Comunista in modo da poter controllare anche la Cina.

[Enrico Fode] Grazie per il tuo tempo! [LM.] Grazie.

Enrico Fode Enrico Fode è un giornalista specializzato in diritti umani e questioni cinesi. Negli anni ha lavorato per diverse testate giornalistiche e blog, per lo più in italiano. Crede che solo un'Europa unita e federale può preservare la democrazia e il liberalismo nel continente.

dal blog dei riformisti liberali europei

Buone possibilità che le liste transnazionali ai sondaggi dell'UE "potrebbero volare"

Di Benjamin Fox

Ci sono "buone possibilità" che le liste transnazionali alle elezioni europee "potrebbero volare", secondo il legislatore dell'UE che cerca di tradurre la proposta in legge.

"Ora abbiamo il consenso di tutti i gruppi più grandi, siamo certi che ce la faremo così com'è l'accordo", ha detto Damian Boeselager, l'eurodeputato del partito paneuropeo Volt che ha pilotato la legge attraverso il Parlamento.

La revisione della legge elettorale europea sarà discussa e votata nella sessione plenaria del Parlamento europeo della prossima settimana a Strasburgo. Il progetto approvato dalla commissione per gli affari costituzionali del Parlamento prevede 28 seggi transnazionali per il collegio elettorale a livello dell'UE in aggiunta agli attuali 705 seggi.

L'innovazione, che potrebbe entrare in vigore già alle elezioni europee del 2024, consentirebbe agli elettori di votare per un partito nazionale e di esprimere un secondo voto "per i partiti europei con lo stesso programma e candidati" in tutta l'UE.

L'idea di una lista transnazionale per eleggere una parte dei deputati non è nuova ed è stata messa in discussione in vari momenti negli ultimi quindici anni, ma ora sembra essere più vicina a diventare realtà di prima.

Nel 2015 la proposta di liste transnazionali è stata approvata dalla commissione Affari costituzionali ma poi bocciata in plenaria, dopo che al piano si è opposto il Partito popolare europeo (PPE) di centrodestra.

L'introduzione di liste transnazionali porterà "all'europeizzazione delle elezioni", ha detto Boeselager a EURACTIV, aggiungendo che consentirà alle persone di "votare per la direzione politica che si desidera che l'Europa prenda".

Il disegno di legge stabilirebbe anche l'età per votare alle elezioni europee a 16 anni, anche se in pratica la legge non prevarrebbe sulle disposizioni nazionali se ancorassero il diritto di voto a 18 anni.

Altrove, stabilisce il diritto di candidarsi e candidarsi come eurodeputato all'età di 18 anni e disposizioni per l'uguaglianza di genere che richiederebbero a ogni lista di partito di avere una quota o liste compresse. Cerca inoltre di facilitare la registrazione dei partiti e richiede un processo democratico per finalizzare la definizione delle liste dei partiti, oltre a proporre che il voto per corrispondenza diventi obbligatorio.

"Penso che il Consiglio prenda abbastanza sul serio le liste transnazionali", ha affermato Boeselager, aggiungendo "ci sono molti paesi che sono eccitati o interessati da questo, ma molti di loro stanno ancora formulando i loro pensieri. Molti dei paesi più grandi sono piuttosto positivi, ma dovremo vedere".

Ha aggiunto che non c'è ostilità totale nei confronti della proposta, a differenza del passato.

Nella votazione in plenaria del 3 e 4 maggio, la maggior parte dei membri di ciascuno dei principali gruppi politici dovrebbe sostenere le liste transnazionali. Sebbene il PPE sia più diviso di altri sulla questione, il portavoce del partito consiglierà un voto positivo.

"Ci sarà sicuramente una solida maggioranza", ha detto Boeselager.

La legge è una delle poche in cui gli eurodeputati non hanno voce in capitolo con i governi nazionali. Boeselager dice che si aspetta che il Consiglio "macelli" la bozza prima di rispedirla al Parlamento per l'approvazione o il rifiuto.

"È strano che il Parlamento europeo abbia così poco controllo su come viene eletto", ha detto Boeselager a EURACTIV, aggiungendo che "questo processo ci lascia ancora più deboli perché non c'è un triloquio", un riferimento ai colloqui interistituzionali tra la Commissione, Consiglio e Parlamento europeo.

L'adozione della legge richiede anche l'unanimità tra i 27 Stati membri in Consiglio.

Tuttavia, nonostante l'apparente debolezza della posizione negoziale del Parlamento, Boeselager non si aspetta che il Consiglio proponga un netto rifiuto, anche se si aspetta "molto scetticismo" sui piani per armonizzare le procedure di voto e la giornata di votazione del 9 maggio.

"Penso che capiscano che la nostra più grande priorità sono le liste transnazionali... quindi penso che ci sia una possibilità che questo voli", ha detto.

C'è anche spazio per compromessi sia sul numero dei seggi che sul metodo della loro elezione, nonché sui mezzi per garantire che le liste transnazionali non siano dominate dai grandi Stati membri.

"Se acquisti il concetto, puoi giocare con il numero", ha detto Boeselager.



Da Euractiv